MAURO CONCONI

MAURO CONCONI

PITTORE

1815 — 1860

COMMEMORAZIONE

PER

GIUSEPPE MONGERI

MILANO
COI TIPI DI PIETRO AGNELLI
1861.

Memorie e speranze! — Ecco intera la trama della vita. Dall'una parte è il filo dell'jeri che rannodiamo a quello dell'oggi, dall'altro è la mano stesa a quello della domane per proseguire il medesimo cómpito. L'uomo si agita fra questi estremi, e la sua esistenza si consuma trapassando dall'uno all'altro, talora, ebbro di gioventù, inseguendo uno sfolgorío screziato di mille colori, che gli fugge dinanzi, talora accasciato dal dolore e dagli anni, ascoltando la mesta armonia di voci care e perdute.

Ma l'uomo istesso è alla sua volta una speranza, od una memoria. Quegli che jeri ancora lusingava la nostra fantasia e la spronava a traverso le aeree visioni dell'avvenire, egli è pur quel desso che oggi ci trae indietro col pensiero, ad errare lungamente nel labi-

rinto di giorni che il destino ha segnato d' impronta irrevocabile.

Nelle ore tranquille e solenni, in cui discendono le ombre della sera, e l'opera d'un giorno piomba nella voragine del passato, è allora che tali memorie sogliono scuotere le tombe per ondeggiarci dintorno multiformi e confuse. Sono uomini e cose d' un altro tempo travolte, come nebbie portate dai venti: sono faccie impassibili che trapassano in frotta, per lasciar poi agio men breve alle immagini di più in più care, a quelle, che parte indistruttibile della nostra vita, meglio delle ragioni del sangue, ce le fecero predilette le ispirazioni dell' affetto. — Quanti volti un giorno irradiati d' un sorriso che sarebbesi tenuto incancellabile, non ci si affacciano allora che stillanti di pianto! — E poi quando ti si pone al cospetto della mente quell' una che cercavi con ansiosa insistenza, quasi dolente che non venisse a contristarti, quando è dessa che ti è dinnanzi, fissa, immobile, coll'occhio distratto e melanconico, oh! la puntura affannosa e profonda, oh! il pondo ineluttabile che ti grava e ti attuta le facoltà del pensiero.

Di tal guisa io ho veduto più volte venire a me l'immagine sua, bella d'un guardo tranquillo ma severo, colla fronte pallida, ma aperta e schietta come l'animo. E tal fiata parevami vederla ancora, come la prima volta, negli anni suoi giovanili, biondi e ricciuti i capegli, il portamento spigliato, la persona nobilmente

eretta, l'atto onesto e gentile, senz'ombra d'impeto e di vanità. E parevami che la si movesse davanti al mio sguardo, come già un giorno, ma assorta in sè stessa, or lieta, or mesta, sempre compostamente, talora esalando la sua anima eletta d'artista, riboccante di fantasia e di promesse, talora discutendo le sue idee o numerando i suoi propositi, talora con più sommesso accento, querelando gli ascosi dolori ed i segreti del suo cuore. Non per questo la sua fisonomia dava segno che alterasse quella naturale sua bontà, non moto che ne disvelasse l' interno travaglio. Solo lieve, lieve cogli anni notava lo stendersi d'un velo di lassitudine, e la ruga tracciata appena, anche a traverso della calma e della spontanea giocondità dell'animo, avvertire che in onta alla sua fermezza ed al rigore del silenzio, egli non oltrepassava sciolto da quella lotta fatale che logora l' ingegno fiero e sensibile, quanto più studiosamente la chiude e la preme nel fondo del cuore.

Quante rimembranze, quanti pensieri, quante considerazioni venivano a incontrarsi, a riurtarsi, come mare in tempesta, intorno a quel punto! L'uomo scomparso, restava il più soave ideale della vita d'artista. Tutto a grado a grado mi si schierava davanti alla mente lo svolgersi di quella esistenza, o se volete meglio, di quella virtù operativa consacrata ad un sogno splendidissimo, l'arte. Era un affrettarsi placido, ma incessante; cui la memoria adduceva dietro le prime ed

ascose fatiche, lunghe, ostinate, combattute, tentate e ritentate da più lati; quindi le dubbiose paure, gli scoraggiamenti ciechi, le risoluzioni incomposte, ed il rialzarsi ansioso e trepidante, e la secreta esultanza alla coscienza d'un passo superato, nuovo argomento di procedere concitato e di alterne ed opposte commozioni dell' animo. Ma quello che vedevasi sorvolare a lotta cotale, che temperava coll'atmosfera d'un aura benigna quell' agitarsi travagliato, quello che effondeva la calma esterna onde s'improntava il suo carattere, era l' intervento potente d' un' idea, idea più facile ad essere concepita che a trovarsi innestata nella vita viva, era la fede nell'arte: religione anch' essa, che ha i suoi apostoli ed i suoi martiri; che stimolo agli slanci ed ai sagrificii più sublimi, ci eleva e ci sorregge oltre i limiti della materiale esistenza!

Così egli parevami dinnanzi, così il Conconi, poichè è di lui che meco ragiono, mi si veniva raffigurando quale una delle più elette incarnazioni di questa virtù.

E davvero le memorie che si rannodano alla sua esistenza, rampollano infinite di numero a far chiaro quanto vivo ed inconcusso fosse il sentimento ond'era retto il suo procedere. Guardando quello stampo di vita col freddo esame del critico, conviene restare convinti che egli erasi messo a guida una linea inviolabile e quel ch' è meglio, andava dotato di forza e fermezza per seguirla. La sua fede era di quelle per cui non si esita a combattere ed a soffrire, ed egli ha perciò

combattuto ed ha sofferto, per toccare quella vittoria a mezzo della quale egli cadde.

Questo era il concetto che di lui avevasi nel seno dell'intimità: laonde le speranze crescevano pari all'altezza dei suoi propositi. Ora sono spente con lui. Alla storia ora non resta più che a giudicarlo dalle sue memorie: ma l'avvenire sinora per lui è lungi dall'essere costituito: esso non sorge che col tramonto d'una intera generazione ed ogni sforzo per anticiparne l'epoca sarebbe follia. — Ne io l'oserò.

Ma per l'affetto questo tempo di aspettazione non è tempo perduto. È desso che si compiace di adunare pietosamente quei ricordi e stabilire l'ordine dei fatti, di cui l'ancor viva immagine rinnova l'eco fra di noi, e che i resti ancora recenti testimoniano. Giova più che mai non dimenticarlo. La storia nostra così grande e splendida nel presente periodo, fiammeggia per guisa, da non permetterci di vedere le minori luci, che in mezzo di essa vanno natanti. Non per questo dobbiamo metterle in non cale. I nobili e santi entusiasmi che ci innebbriano l'animo sono il frutto del lungo e lento ed innavvertito affaticarsi dei tanti ingegni chiusi nel santuario della vita domestica a perpetuare il sacro fuoco della tradizione ed a mantenere incolume il sentimento nazionale; non ultima parte del quale è quello dell'arte.

Per quanto possa applicarsi al Conconi tale giudizio, queste pagine non intendono arrogarsi il cómpito

di comprovarlo. Esse amano, ripetendosi, (1) aspirare a più modesto ed affettuoso proposito. Altro quindi non vogliono essere che la parola d' un amico sussurata ad un amico: fors'anche un semplice ricambio di lamenti e di lacrime. È ancora la vita: è il filo dell'jeri violentemente spezzato, che vorremmo indissolubilmente intrecciare a quello dell'oggi. Che se può essere caro a me, comunque profondamente doloroso, lo svolgerlo, ho fiducia che a quanti gli furono legati per sangue e cuore, sarà non minor argomento di dolcezza che di sollievo, il riandare quella visione onde l' anima nostra va così assiduamente e mestamente ingombra.

Senza più, siami adunque concesso di tener dietro alle sue orme.

Mauro Conconi nasceva in Milano al 6 Dicembre 1815. — Diversamente da quanto di solito avviene nei giuochi fanciulleschi, egli non mentiva, quando vi si affaccendava di colori e penelli colla serietà d'un grande lavoro. Ma appunto perchè questo è comune e facile, altrettanto è più difficile vincere l'altrui persuasione di queste serietà: le difficoltà poi crescono, come crebbero all'amico, allorchè il caso non ha poste intorno al giovinetto chi per analogia di studi prenda interessamento a comprendere ed a dirigere quella speciale operosità. Ad aggravar questa condizione gli studi letterari e scientifici procedevano a rilento e malfermi. Una voce

interna sorgeva che lo chiamava altrove, e quell'inconscio ribellarsi, in lui così dolce e cedevole alle necessità famigliari, era una protesta contro il giogo che vedeva vicino ad essergli accollato.

In quel momento *batti ma ascolta* dovette essere il motto violento dell' anima sua; ma almanco, più felice di altri non pochi, fu ascoltato. Egli correva ancora le scuole del liceo, che nei primi mesi del 1832 entrava a prendere posto nella scuola elementare di figura dell'Accademia nostra. Il caso volle che venisse ad assidersi d'accosto a chi scrive queste pagine, ivi del pari da pochi giorni ammesso. Chi ricorda quella felice delle età, in cui l'espandersi dell' animo toglie immagine dall'olezzo del fiore di primavera, non durerà fatica a credere come la conoscenza toccasse in breve l'amicizia. Ed il giovanetto era fatto per vincere ogni simpatia sino dal primo incontro. Alla fisonomia aperta e vivace, al contegno franco e modesto egli aggiungeva non ordinaria cultura nelle lettere, fantasia calda ed ordinata, umore piacevole ed insieme riguardoso.

Prova che egli ivi sentiva di essere posto nel naturale suo assetto, fu un applicazione ardente e sostenuta. Egli mirava d'altronde a dar segno che valesse a superare ogni riluttanza, d'onde potesse essergli attraversata la via al sogno lusinghiero della sua vita, la carriera dell' artista. Per chi misura le capacità, e giudica dell'avvenire del neofita dagli onori scolastici, sorvennero i premii che, conseguiti l'un dopo l'altro in brevi

anni, giunsero a rassodare le determinazioni, che solo potevano salvare la sua sorte dal più funesto degli abissi.

Ma anche senza ciò, fin da' primi momenti ben lasciava presagire che non avrebbe frustrate le speranze in lui riposte. In pochi mesi il Conconi erasi elevato già tanto da appartenere alla schiera numerata degli eletti. Tra gli allievi egli stava quasi a contrasto col Cornienti che in pari tempo ne frequentava la classe: in questi era un' attività agitata e precipitosa; in quello invece la mano procedeva come la mente, senza sussulti, senza slanci audaci, ma ferma, facile, obbediente, egualmente lontana dai pedanteschi lenocinii, come dalle petulanze della fattura. Con tali prodromi egli disvelava già l'impronta del suo avvenire. Una calma dignitosa, ma sveglia, attiva, feconda, fin d'allora, poteva essere il presagio del suo carattere d'artista. Questa calma però traeva il suo fondamento dalla fermezza dell' animo suo, che, gajo e giocondo nel consorzio della vita famigliare, ripiegandosi in sè stesso trovavasi contemperato da un fondo di misantropia. Era per lui come un segreto gelosamente custodito, ma che trapelava suo malgrado e gittava un particolare riflesso sulle sue opere. Egli mi scriveva da Varese nell'Ottobre del 1834, in mezzo ai passatempi della villeggiatura. « il mio umore non è del tutto lieto, anzi,
« inclinato piuttosto, alla malinconia talchè mi veggo
« non di rado assalito da quell'inesprimibile noja che
« ritrae dalla società, che ammutisce, e di cui il fi-

« sico stesso al fine ne risente. Allora non si appet-
« tiscono che libri eccitanti questo genio crudele e che
« ci precludono sempre più il modo di renderci fami-
« gliari e socievoli ». — A spiegare in parte, se non altro, cosifatti slanci ipocondriaci, conviene ricordare la nuova generazione in mezzo alla quale egli cresceva. Il torrente che allora irrompeva, componevasi di una gioventù eletta ed infiammata, che raccogliendo dalla bocca dei padri il racconto delle glorie italiche dell'êra napoleonica, fremeva nel desiderio e più ancora nel proposito di rinnovar più belle e più pure quelle glorie per l'indipendenza dell'Italia. Nuova alla scena del mondo, lo scoramento successo ai primi moti del 1831 la gittò per un'istante nell'abbattimento e nel disinganno. La poesia, questo sublime sfogo dell'anima, ne tradusse le impressioni dolorose in un verso aspro e tumultuoso, che aveva il suo esemplare nelle fantastiche e scintillanti creazioni dell'autore del Giovanetto Aroldo. La poesia del Byron, già connaturata alle anime immaginose e fortemente temperate, possedeva eziandio l'attrativa del momento, ed il Conconi, in mezzo a queste circostanze e già predisposto per indole e per una singolare preferenza al poema dantesco, non poteva che prelibare l'acre profumo dei canti del bardo britanno. Difatti, egli correva ancora le scuole accademiche, che il Giaurro, il Corsaro, il Lara gli prestarono le prime ispirazioni artistiche, come lo vedremo più tardi elevarsi a maggiori opere colla Parisina, col

prigioniero di Chillon, e colla stessa immagine del poeta.

Mentre eravi nell'animo del Conconi questa tendenza ad un arte drammatica e fieramente concitata, il senso suo semplice e dignitoso lo traeva ad ammirare le vaste pagine dei nostri pittori religiosi: gli pareva che la misura stessa della forma contribuisse a rendere più grandi o per lo meno più imponenti i loro concetti; egli sentiva che l'arte dev'essere gelosa di sorvivere alla generazione in mezzo alla quale è fatta, e che confederandosi, com'è dalla pittura a fresco, colla architettura, poteva pretendere a monumento. Era l'istinto del genio che lo guidava: egli presentiva fin dove sarebbe giunto.

In mezzo a questa doppia attraenza un incontro di lieve importanza decise del suo indirizzo. La pittura scenica da lui tentata per venire a sussidio d'un amico d'infanzia, lo rese famigliare ai principii di quella tecnica che conduce al frescare: d' altra parte la coscienza ch'egli portava, di quella sua calma sveglia ed intrepida lo assicuravano che avrebbe vinto di leggieri gli ostacoli che si oppongono in un lavoro nemico d'ogni indugio e d'ogni titubanza. Compreso di tale persuasione, egli, nel 1837, da solo, e non ancor licenziatosi dalle scuole, affrontava pubblicamente questo modo dell'arte in una cappelletta presso Varese.

Ma l'impulso decisivo su questo cammino gli venne dalla famigliarità contratta col Bellosio. — Il Bellosio

merita senza contrasto una pagina nella storia contemporanea dell'arte lombarda. Qui ricorderò soltanto che sorto dal popolo, con una tempra quant'altra mai nobile e virile, acconciatosi allievo del Palagi, ne uscì frescante esimio, e sotto la sua direzione, morto il Vitale Sala, contribuì a decorare le Ville dei Reali di Savoja. Chi scrive ebbe la ventura di presentare alla conoscenza del Bellosio il giovine suo amico. E non vi volle molto che il Conconi fosse da costui altamente apprezzato: tutto quanto valesse a vincere le simpatie erano in lui, aspetto, ingegno, cuore: ma nel caso attuale ciò che sorprese, ciò che soggiogò l'artista provetto fu la meravigliosa sua facilità al lavoro. Comunque il Conconi non contasse fra gli allievi che si erano raccolti sotto la direzione del Bellosio, e da cui questi prendeva i suoi ajuti, fu a lui che si rivolse principalmente per avere chi lo sussidiasse nell'immane lavoro, di cui trovavasi colà aggravato. Con quale esultanza egli accogliesse quel partito, è facile immaginarlo. Vedeva aprirsi quell'adito che lo introduceva immediatamente nel gran mare dell'arte prediletta; sentiva che alla larghezza dell'esercizio, onde la sicurezza della mano, veniva compagna l'efficacia dell'esempio e la guida assidua e responsabile del maestro. Come corrispondesse alla fiducia riposta in lui, lo dice una lettera sua che mi scriveva da Pollenzo il 7 Luglio del 1837. « Bellosio è « veramente infaticabile; se vedesti quanto già fece « in brevissimo tempo, ne rimaresti stupefatto. Ora

« sta intorno alla medaglia del Convito degli Dei nella
« sala da pranzo: questa è circondata da dieci me-
« dagliette che sono il mio lavoro: non me ne ca-
« lano che due. Bellosio è contento di quanto operai
« finora, ed io, felice della sua soddisfazione, lo sono
« ancor più che mi accorgo d'avere acquistato molto
« nella pratica, mentre ti so dire che questo genere
« d' arte mi è sempre più gradito ». Ma se questo
non bastasse, valga il trovarlo dal detto anno fino al
1842, compagno assiduo presso di lui nelle Ville reali
di Pollenzo, di Racconigi e nella istessa Torino.

La lunga convivenza, anzi la famigliarità contratta
col Bellosio, lasciò nel Conconi una traccia troppo no-
tevole ed indelebile, perchè sia permesso di preterirne
il carattere e l'importanza.

Non è qui il luogo di addentrarsi in una minuta e
giustificata estimazione del Bellosio: basti il dire che
ingegno vigoroso ed ardito, com'era, rappresentava pur
sempre un ramo spiccato da un tronco maggiore e
questo tronco era il Palagi. Il Bellosio, invece di ec-
cedere, come nel maestro, a forme castigate bensì, ma
tonde e adipose, teneva del profilare duro e severo,
quel profilare del Flaxman, e perfino della rozzezza
eginetica. Ed egli la sentiva profondamente questa for-
ma, se ne compiaceva, e per dippiù gli veniva com-
pagna una parsimonia rigorosa nel colorire, una lar-
ghezza ed una semplicità di intonazione che sopra una
scena più fortunata, sarebbe stato il Polignoto del no-

stro tempo. Intanto certo è che da queste sue qualità arcaiche egli toglieva giovamento singolarissimo per le sue composizioni murali. Il Conconi già inclinato al far severo e grandioso, costretto dalle condizioni del lavoro a simularne la maniera, e sempre più crescente nell'ammirazione e nell'affetto alla sua guida, si lasciò, senza avvedersene, inoculare il germe di quella rigidezza impassibile che nella vastità e nella varietà del cómpito cui l'artista moderno è chiamato, può assiderarne le facoltà e disturbarne la naturale esplicazione. Ond'è che, comunque il giovine artista aspirasse quell'aura, colla compiacenza di trovarvi un elemento di forza, comunqne una certa analogia morale lo sostenesse, quell'ossequio spontaneo, e forse più che ossequio, abnegazione innavvertita veniva a ledere la schietta e vigorosa originalità d'artista che ferveva in lui.

È difficile, che l' artista non siasi fatto un ideale fino dai primi anni, personificato in un maestro precedente, e spesso immediato. I piu grandi quattrocentisti, e lo stesso Raffaello, il geloso Michelangelo non vanno esenti di siffatta nota. Negli artisti contemporanei l'andarne immuni è quasi impossibile, ma i più avveduti o i più pretenditori all'originalismo, o si mettono davanti al pensiero un modello antico e dimenticato, o sfigurano il loro ideale per modo che ne vada mascherato. La naturale schiettezza d' animo del Conconi, il suo senso di rettitudine e di ammirazione si ribellavano a questo sutterfugio e preferì una parentela spiegata, ad una

consanguineità cammuffata d'indipendenza e d'orgoglio.

Dovrà adunque parer ben naturale se questa traccia si riscontra evidente nelle sue opere, e quasi sempre poi laddove l'indole grave e l'analogia del tema con quelli del Maestro intervenivano a richiamarla. Ma nel medesimo, tempo quando questi incitamenti mancavano, quando anzi il soggetto lo avviava nella storia moderna, o nella vita famigliare, e specialmente negli ultimi anni, la mente sua, prendendo più libero il volo, permetteva che le sue opere si informassero di un senso drammatico e di un aura contemplativa, affatto estranea al modello bellosiano. Egli è che questa era l'ispirazione naturale dell' artista. C'era in lui un dualismo di forze ; ed è da tale connubbio che prende moto e ragione tutta la carriera artistica del Conconi: è da questo incontro che dipende il suo atteggiarsi diverso e qualche volta opposto nella pittura monumentale e nella pittura all' olio, il modo d' intendere la pittura religiosa ed il volgersi spassionato alla classica; e quindi quella indecisione, o meglio quell' ineguaglianza di giudizi, che lui vivo, perdurò, e che facilmente si concilia quando si apprezzino gl'intimi impulsi onde l'arte sua era inspirata.

Ce ne sono anzitutto un esempio i primi quadri di qualche rilevanza usciti dalla sua mano. Come suolsi tra noi da tutti i giovani più animosi, egli non esitò a gittarsi nell'agone dei grandi concorsi, perocchè sia

comune ivi sperare più facile prestigio e più estesa pubblicità al nome. Venezia e Bologna furono pertanto le prime sue mete, e non è superfluo notare, che per una singolare coincidenza, venuto al cimento in argomenti affatto disparati, e quasi suscitati per mettere a prova quelle opposte tendenze che in lui combattevano, ne uscì in ambidue vittorioso. Il quadro dato a concorso dall' accademia Veneta precedette. Ne ebbe la prima ispirazione nel 1839 mentre si trovava col Bellosio al Castello di Pollenzo in mezzo agli orciuoli ed ai trespoli della pittura a fresco. Quand'anche l'aura bellosiana ond'era circuito, e l' indole dei lavori in mezzo ai quali adoperavasi, non avessero assediato la sua mente, ad impaniarlo sarebbe bastato il senso del soggetto. Trattavasi di raffigurare *Teti che ridesta l'ardore guerriero del figlio Achille.* — La madre è penetrata nella tenda nel momento in cui all' ira del Pelide, già riscossa all'aspetto del cadavere dell'amico, non manca più che un impulso per condurlo in campo a farne vendetta, ed ella lo coglie, gittandogli dinnanzi le armi opera miranda del fabbro divino.

Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidoni, e si fuggir. Ma come
Le vide Achille, maggior ne surse l' ira
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenar.

Non vuolsi fatica ad avvedersene, il tema è tutto esteriore, dirò dippiù è affatto teatrale. Suscitare pas-

sioni già per sè stesse complicate colla ginnastica muscolare, quali sono lo sdegno e l'orgasmo, mediante un aspetto materiale ed inanimato quali sono le armi fatate, è mettere a ben duro cimento l'artista, che volesse trasfondervi un' idea morale, un pensiero profondo. Questi erano i temi cari ai nostri padri, dove l'arte poteva dar sfogo alla ricerca della forma e specialmente a risuscitare quel tipo classico, scopo delle loro escogitazioni. Il Conconi si piegò a queste esigenze e fece nè più nè meno di quello che in suo luogo avrebbe potuto fare il maestro. Nelle due figure principali della composizione, l' una, quella del guerriero, che tiene il guardo fisso, spalancato sul brando stretto nella destra ed a braccio teso, ricorda troppo qualche atto consacrato nella mimica comune: quella della Dea, figura volante, tiene delle danzatrici pompeiane, che il senso antico del Bellosio aveva saputo felicemente appropriarsi. Ma a contrapposto vi ha un disegno largo e venusto, un'eleganza di forme ed un colore vivo e lucido, che testificano quanto il giovane artista fosse penetrato dai principii d'un'arte severa e corretta, comunque volgente al decorativo. Da questa maniera invece si stacca ricisamente coll'altro lavoro di concorso condotto l'anno successivo per l'Accademia di Bologna. *S. Vincenzo de Paoli che predica alle dame genovesi, affinchè vengano a soccorso dei pargoli da lui raccolti*, era il tema proposto: ed a primo tratto è agevole comprendere che il soffio animatore dello

sdegnoso figliuolo di Teti è ben diverso da quello del povero e pacifico missionario francese. D'altra parte il Bellosio così pieno e sicuro nel concetto classico, riusciva più che puerile, inetto nell'esplicazione d'un tema in cui prevalesse il sentimento moderno d'un'arte dilicata ed affettuosa. Il Conconi, ammirato ma non acciecato, questo e ben altro sentiva; e quando si decise di intraprendere il lavoro per Bologna, sotto aspetto di voler mettere da solo a prova le proprie forze, si staccò dall'amico, si ritirò nel suo studio, consultando unicamente sè medesimo, ed è qui che n'uscì quel dipinto del quale scrivendogli, dodici anni dopo, un egregio pittore bolognese, ora defunto, il Zanotti, professore d'ornamenti alla Veneta Accademia, diceva essere il migliore dei quadri moderni colà esistenti e che veniva studiato e copiato da tutti gli alunni di pittura di quell'Accademia. Senza discutere queste espressioni gentili, sebbene non meno vere, è certo che il nostro artista vi aveva versato tutta l'ingenuità e la grazia ond'era capace l'animo suo giovanile. Egli quivi procedette disimpacciato, obblioso per un momento dei precetti; onde una scioltezza più seducente, più propria all'indole del soggetto e più naturale ai sentimenti dell'autore. L'arte onde distinguesi questa tela, non è un'arte consumata, potrebbe anche essere accusata di mancare delle blandizie d'un penello che ama sfoggiare di bravura, ma sul misurato confine in cui è posta, e nell'istessa sua peritosa sobrietà, intravvedesi l'attitu-

dine a dispiegare qualità più ricche, così di idealità, come di chiaroscuro e di colore.

Non che il premio conseguito, l'applauso cordiale degli amici e del Bellosio istesso avrebbero dovuto farlo preponderare da questo lato dell'arte; ma mentre sentiva facile il piegarvisi, un impulso non del tutto propizio lo manteneva in quell'atmosfera, vasta bensì, ma arida d'affetto, in cui spaziava il Bellosio. A conquiderlo maggiormente l'aveva associato ai propri lavori per modo da confondere i loro penelli. Nel 1842 avendo assunto la grande medaglia a fresco nella sala d'ingresso della reale armeria di Torino, che rappresentare doveva la battaglia dei Titani contro le divinità dell'Olimpo, egli ne aveva affidato una parte al Conconi. Ce lo dice lui stesso in una sua lettera direttami ai 13 febbraio 1842: « Domani a mezzogiorno incomincierò l'affresco: ti dico « in verità che forse in mia vita non mi toccherà più « d'aiutare o di fare un'opera così grandiosa e colos- « sale. V'hanno tutti gli Dei dell'Olimpo che combat- « tono coi giganti, e Giove nel mezzo che scaglia la fol- « gore: la composizione è di cinquanta figure, la mag- « gior parte così grandi quanto tre volte il naturale « e quasi tutti in iscorti terribili. Bellosio mi affidò « tutte le ninfe del fondo, ed eziandio gli Dei; il « che costituirebbe quasi la metà del lavoro ».

Tuttavia egli nell'anno istesso trovò modo di compire ed espose il quadro della *Parisina*. Questo indubbiamente parte da quel cantuccio del suo cuore che ideò il

S. Vincenzo de Paoli, anzi può tenersi uno dei getti più puri e più spontanei della ispirazione del nostro pittore. Dissi come il Conconi si compiacesse di fantasticare dietro ai poemetti del Byron; del che non era incolpevole chi scrive, avendogli fino dal primo incontro dato in dono un volumetto che li conteneva. Il concetto della Parisina risale al 1838, prima che si acconciasse col Bellosio, e dimostra a qual genere di rappresentazione fosse inclinato l'animo dell'artista, confermatovi questa volta poi da quel vaneggiare giovanile che vedeva nel personaggio di Ugo qualche cosa di vero e di reale. Una simile intima predilezione non può essere trascurata, quando prendesi a giudicare un' opera d' arte. Egli è che di rado giungesi a scovrirla: qui esisteva, ma era un segreto del suo cuore. Non gli mancavano per altro argomenti per giustificarla anche altrimenti; era di poter pompeggiare di tutto il lusso del penello; di quanto forniva soggetto di ammirazione in artisti di più elevata fama: la varietà e la ricchezza di abbigliamenti, di stoffe, di armature, il numero grande dei personaggi, il campo sontuoso della scena: e poi l' ordinazione di questa tela venutagli da un amico carissimo, più che legato di parentela legato d'affetto fraterno (2), potevano sembrare, ed erano per certo in parte, singolare incitamento ad affrontare in essa le maggiori difficoltà della pittura storica, a versarvi il fiore delle sue facoltà. E per vero non vi risparmiò fatica e studio, tanto che recata all'espo-

sizione annuale ne ebbe gli applausi dal pubblico, come aveva avuto le congratulazioni degli amici che la schiettezza dell'animo gli chiamava intorno. *La condanna di Parisina* riveduta anche in oggi, vent'anni dopo, ci reca le più gradite sensazioni. Vi si scorge l'opera giovanile, l'andar tasteggiando, ma vi è il fondo dell'anima sua, un fare appassionato, segnatamente nella figura della Parisina svenuta e nella fiera impassibilità d'Ugo. Qui colse occasione per riprodurvi insieme ai tratti della propria fisonomia, alcuni degli amici suoi migliori.

Parrebbe che questo saggio così seducente avrebbe dovuto invogliare gli amatori dell'arte a cercare all'artista nuove e certamente più splendide creazioni in cotale ordine di lavori. Non è ciò che avvenne. Desso rimase come fiore solitario nella sua vita: ed egli, comunque in giorni più maturi vedesse quanto vi mancava, compiacevasi dell'opera sua, e vi ritornava dinnanzi con un senso di malinconia, come chi si rammarica d'avere abbandonato quel caro ed omogeneo indirizzo del suo cammino artistico. Quello che l'abbia distolto è facile l'indovinarlo. Giocondo e socievole, appena raccolto nel suo studio facevasi triste e pensoso, sicchè questa composizione tumultuosa non rispondeva agli istinti del suo cuore: d'altra parte, gli era costata, comunque condotta ad interruzioni, grave fatica: poi guardandola, egli sentiva attraversarsi la mente dallo spettro delle opere del Bellosio così rigide e compassate, che gli facevano parere futile quel

suo affannarsi dietro cosa così lieve e grama: finalmente la rinomanza, che a buon dritto erasi già conquistata di pratico nel frescare, gli aveva attirato più d'una commissione onorifica, benchè non lauta in questo ramo dell'arte: ed egli, ambizioso di rendere alta testimonianza alla perizia del maestro, quanto sollecito di costituirsi un nome entro un cammino da pochi battuto, e a cui sentivasi predisposto, dava compiacente ascolto a quelle proposte. Dirò dippiù: parevagli che le commissioni di questo genere dovessero cercar lui più facilmente, che egli corrervi dietro, e non gravarlo poi delle incontentabili esigenze degli ordinari ordinatori di dipinti mobili, giacchè oltremodo ombroso della propria dignità ed indipendenza, irrigidivasi all' idea di battere alla porta dei facoltosi o piegare le terga alle loro inferme e volubili fantasie.

Egli aveva assaporato diggià cotesto procedere retto e disimpacciato nell'adempimento di alcuna commissione, mentre sussidiava il Bellosio, quando nell'autunno 1840 eseguiva una grande medaglia a fresco, rappresentante *Pomona e Vertunno* in una delle sale terrene della villa Calderara a Venzago. Gli succedeva tantosto un'ordinazione per l' oratorio Biraghi di Erba; poche cose che conduceva nel 1843, ma che lo facevano accorto quanto già si consolidassero le sue forze, per guisa che accolse come segnalata ventura la commissione di due grandi affreschi pel presbitero della chiesa parrocchiale di Origgio, in cui dovevano essere rappresentate le glorie di S. Carlo Borromeo.

Da qui comincia effettivamente la carriera del Conconi come frescante, che egli continuò assiduamente, alternandola coi lavori ad olio. Ma appunto in questa semplice divisione si fa più manifesta e spiccata la doppia forza ond'era dominato, quelle tendenze, cioè, che ho notate, l'una delle quali da un lato lo conduceva sulle orme del maestro, mentre l'altra, emergendo dal libero suo sviluppo, lo avviava a manifestazioni più consone alla sua natura d'artista e più accomodate al senso ed alla forma del concetto contemporaneo. Non è a dire per altro che tra le opere monumentali del Conconi e quelle mobili corresse tale divario da disconoscere l'identità del suggello, ma suggello, animato come era, ripercotendo le intime sensazioni dell'artista, mostravasi uno e vario nel tempo medesimo. Egli è questo che deve far gran parte della sua gloria: le sue opere partivano talora dalla sua mente e talora dal suo cuore; ma i momenti più felici per lui e per l'arte furono quelli in cui stringevale in un solo amplesso, si confondevano; al che negli ultimi tempi, spassionato oramai d'ogni cosa, ardentemente aspirava. Lo sguardo che proseguiremo a gittare sulle sue opere varrà a confermarcelo.

L'allogazione degli affreschi per la chiesa d'Origgio introdusse l'amico nel campo della pittura religiosa. Però il sentire suo alto e delicato, la sua coltura avrebbero dovuto levargli la mente a non comuni ispirazioni. Sventuratamente lo stato dell'arte verso cotesto indirizzo sono

tra noi, oggidì, quanto mai si possa dire, neglette: manca la fede non solo, ma manca perfino il manierismo che la simuli. Il misticismo alemanno, il prerafaellismo inglese, il cristianesimo filosofico dei francesi danno, a guardarli riunitamente, il senso d' un coro discorde ed irritante, ma svelano almeno lo sforzo per salvare dal naufragio l'arte religiosa. Noi invece, forse troppo positivi, da pochissime eccezioni all' infuori che s' affaticano per trarsi da questo labirinto, vi siamo rimasti aggelati col tenerci fedeli alle infeconde tradizioni della seconda metà del XVI secolo e devoti a quello splendido materialismo onde fu chiuso per sempre il periodo raffaellesco e leonardesco. Purificare, raggentilire le forme, compiacersi della grazia, dell' avvenenza, della delicatezza del colore, ecco la direzione dei nostri pittori spirituali. Il Conconi riconosceva altamente questa mancanza, ma vedeva pur anche la sterilità degli sforzi di coloro che si sbracciavano per sciogliere il problema colle astruserìe ideali. Egli ammirava e comprendeva i tentativi felici, ma l'esempio del Bellosio, l'amore della forma nelle opere decorative, la loro destinazione davanti alle nostre classi popolane e rurali, l' intelligenza limitata dei committenti, ch'erano sempre i parrochi e le fabbricierie, non gli permisero di associarvisi, amando meglio correre la via battuta e tenersi alle più semplici e compensibili industrie dell'arte, e, tutto al più, fin dove era possibile, assumendo il carattere prettamente storico. Trin-

cierato in questa persuasione, nella quale parevano maggiormente confermarlo gli encomi che raccoglieva e le ordinazioni numerose che si concatenavano ad ogni sua prova, egli lasciò libero il corso al proprio penello e diede vita ad un numero significante di opere religiose, nelle quali, se la concezione non esce dalle ordinarie nostre tradizioni, vi si coglie largo compenso nella consistenza delle qualità plastiche, come sono; varietà ed espressione di fisonomia, verità e correzione di forme, solidità tecnica, splendore ed intelligenza di colore, qualità tutte che negli ultimi tre secoli, anche in parte non poco riflessibile, fanno tutto il pregio della pittura religiosa, in assenza di più essenziali condizioni. Da Origgio fino a Desio dove stanno gli ultimi suoi lavori di pittura religiosa a fresco, il Conconi perfeziona sempre più i suoi mezzi, ma non traligna dal suo concetto. Il primo affresco d'Origgio rappresenta *S. Carlo che reca la comunione agli appestati nel Lazzaretto,* concetto piuttosto storico che religioso, gli porse occasione di una scena certamente non volgare anzi imponente: la lotta suprema tra chi combatte colla morte e chi soccombe, il disordine e la pietà che vengono compagne, sono tratteggiati pieni di movimento e di evidenza. Fu una delle poche composizioni cui serbò sempre una certa predilezione tra le pitture di questo genere, forse perchè più conforme ai suoi sentimenti, e che amò mandare al pubblico mediante un grande disegno litografico. *S. Carlo assunto al cielo* (1844),

eseguito dicontro alla succitata, è una pittura religiosa, in tutto il senso della parola. Fantastica apoteosi impostagli, non ha per renderla accetta che quelle qualità sulle quali piaceva singolarmente al Conconi di far assegnamento, e credo che la dimenticasse volentieri anch'egli medesimo. Ciononondimeno l'ammirazione destata da queste sue pitture di un carattere così semplice, ed oserei dire, così popolare, lo fecero predeligere per ornare egualmente la chiesa parrocchiale di una borgata vicina. Anche in queste il sentimento religioso trovasi soprafatto dal concetto storico. *La predica degli Apostoli dopo la Pentecoste* e la *Conversione di S. Paolo* (1845-1846) condotti pel presbitero della chiesa d'Uboldo stannò attaccate al senso letterale della lezione evangelica, come lo furono in ultimo (1858-1859) quelli per la chiesa maggiore di Desio raffiguranti *la Benedizione dei fanciulli e l'Entrata di Cristo in Gerusalemme.* Se per altro, in simili rappresentazioni non è difficile sfuggire a quel misticismo religioso, dietro cui si affannano a tutta possa, ed in cui si dilettano l'Overbeck, il Cornelius e le loro scuole, il Conconi trovossi sotto il penello più d'un tema, pel quale avrebbe potuto, ove non esistesse in lui una risoluzione ben decisa, accostarsi, se non al concetto religioso dei nazareni alemanni, almeno all'arte più pura del nostro quattrocento. Invece nessun segno di siffatta tendenza nè nella *Pietà* eseguita in Galliano (1849), nè nella *Sacra famiglia* per Barzanò

(1850), nè per Milano (1852 e 1857) nei diversi lavori commessigli dalla Congregazione dei Fate-bene-fratelli, nè per Vigevano (1858) ove fece un *Cristo che cammina sul mare di Galilea.* Nondimeno, per me sta fermo che il sentimento d' un' arte religiosa più pura lo andava accostando, suo malgrado, verso un tipo più elevato e casto, e gli sarebbe bastato un'occasione propizia, un raggio improvviso di luce entro l'atmosfera placida, in cui era immerso, per rivelargli il nuovo empireo. Ne è prova il grande affresco per la cattedrale di Lodi; soggetto ne è l'*Assunta;* il dipinto a figure colossali si stende e copre la conca absidiale del coro; spazio ingrato per una composizione saliente, come la vediamo nel gran dipinto del Tiziano. Il Conconi a raffigurarla non potè tenersi che alla parte celeste. La vergine ritta nel centro si eleva i piedi appena posati sulle nubi; al basso ed ai lati schiere d'angeli accorrono allo spettacolo della Madre di Dio, ed alternano suoni e carole a celebrare quella visione suprema. Convien riconoscerlo, nell' estasi pudica onde sfavilla la Vergine, nel severo e composto librarsi degli angeli, ravvolti in ampie vesti, l' idea terrena svanisce e vince quella istessa del Vecellio; un passo ancora verso questo indirizzo, un ordine più rigoroso, meno vago di pose, più informato del tema sotto l' aspetto spirituale, ed avremmo potuto ammirare una di quelle grandiose ispirazioni, che prendono radice alle glorie insuperate del Beato da Fiesole.

Tuttavolta il Conconi toccò per tempo la maturità in questo difficile arringo dell' affresco; forse vi si compiacque di troppo, tanto di sicurezza e di rapidità vi aveva raggiunto, tanto i pregi di lucentezza, di armonia, di finitezza e di solidità che ne sono la conseguenza, lo ammaliavano, come lo avevano ammaliato nelle opere del maestro!

Nella pittura religiosa ad olio il Conconi non ebbe pari occasione per mettere in evidenza la sua valentìa: lasciò solo parecchie mezze figure di Vergini e di Santi presso a' privati. L'opera che fra esse distinguesi, l' unica forse per merito d' arte come per ampiezza, è la grande pala d' altare per la chiesa di Malnate che risale ai primi anni dell' autore (1845). *L' educazione della Vergine*, soggetto comune assai nelle nostre chiese foresi, e con bello intendimento morale, ha tutte le qualità de' migliori suoi affreschi e dippiù una grazia melanconica e delicata perfettamente in armonia colla soavità del soggetto.

Per quanto numerose le pitture a fresco ricordate, vanno desse superate dalla schiera di quelle profane. L' ingegno del Conconi, e per indole propria e per tradizioni raccolte, era ben lontano dall' imporsi un confine ideale alle peregrinazioni del pensiero. In ciò ancora riproduceva l' artista del secolo XVI. Le rappresentazioni mitologiche esercitavano anzi sopra di lui una singolare attrattiva ma senza commoverne la fantasia in cerca d' una significazione o di una sintesi

trascendentale; a lui unicamente pareva che dove l'antichità, per rendere sensibile quel suo simbolismo plastico, aveva trovato argomento di mettere a profitto e sfoggiare tutti mezzi d' un' arte ammirabile, era follía il rinunciare ciecamente a tal fonte acconcia egualmente all' arte moderna. A suo credere, la mitologia era sfatata non estinta: nè egli divideva l' opinione di rimontarla sul nuovo meccanismo, onde sono maestri gli ideologi germanici. Così com'è, nel suo senso letterale, nel senso scolastico, a suo dire, bastava questa all'intento artistico della forma. Infatti dal primo suo affresco *Pomona e Vertunno* fino al *Consiglio di Giove*, grande medaglia all' encausto per la reggia brasiliana, compita poche settimane prima della morte, corre un seguito quasi mai interrotto di temi mitologici ed allegorici, dettati colla semplicità d'intendimenti che incontriamo in tutto il periodo del risorgimento pagano. Milano che non ha opere religiose del Conconi, se non quelle della chiesa di Santa Maria di Loreto de' Fatebenefratelli, non ancor fatte pubbliche, possiede invece nelle case private la maggior parte delle sue pitture murali di carattere profano. Solo il citarle disvela un' operosità portentosa, e noterò di corsa, nella città nostra le abitazioni Beretta, Visconti-Modrone, Noseda, Juva, Legnani, Trotti, Pollenghi, Negroni-Prato; e poi fuori di Milano, Traversi a Desio, Calvi a Cantù, P. Agnelli a Lavello presso Luino, Fenaroli a Brescia, Portaluppi a Verona. In tutti questi lavori per la maggior parte a buon fresco,

egli poneva sempre un impegno grandissimo; considerava che dovevano cadere sotto lo sguardo della parte più severa ed intelligente de' suoi concittadini; epperò egli godeva di poter raccogliere in un sol luogo più d'un lavoro, quasi a testimonio del vario suo valore artistico. Nè, per lo meno sotto questo riguardo, mai si compiacque maggiormente di quelli condotti nelle case Visconti e Negroni. Nella prima ebbe a decorare tre sale di seguito (1847), e trovò argomento ad un soggetto di carattere affatto diverso per ciascuna delle medaglie poste nel centro della volta. Ad un *Sacrificio a Vertunno* segue il *trionfo di Venere*, a questo il combattimento di *Ottone Visconti* o l' origine dello Stemma visconteo. Non dirò della prima o della terza, ove le doti consuete di quest'artista rifulgono; dirò della seconda come quella che viene a maggior prova del mio concetto circa la mente del Conconi. Nell' immagine della divinità, invano cercherebbesi il mito siriaco, l'Afrodite-Urania o l' allegoria di quella recondita potenza che rinovella di eterna gioventù la natura: essa non si manifesta che come il trionfo sensuale della bellezza e delle grazie; e tutto ivi lo conferma. È un gruppo di cinque figure: Venere, le tre ancelle, ed Amore, che ondeggiano nel sereno dell' aere, attraenti per elezione di forme, per incanto di gioventù per venustà pudica; direbbesi un lavoro greco delle scuole di Rodi o di Efeso ripetuto da penello moderno. Nella *Flora* della casa Trotti, sono ancora le

medesime qualità, il medesimo senso della leggiadria e dell' eleganza, cui cresce seduzione incomparabile la magia del colore; ma la Flora è puramente la dea de'fiori che intorno a lei si cospargono. Più felicemente si tolse dal concetto plastico nella casa Negroni. L'*omaggio alla bellezza* ricorda troppo nel titolo istesso le precedenti opere per immaginarla diversa nel fatto; vi raggiunse però tale una forza di colorire da eguagliare lo splendore di una gemma. Meglio si contenne nelle piccole figure ideali della *Musica,* della *Pittura,* della *Poesia* e della *Storia* eseguite ad olio sopra sfondi di stucco messi ad oro. Togliendosi dalle convenzioni classiche per assumere le forme adottate in questo caso dai pittori del quattrocento italiano, egli vi ottenne un immenso guadagno, ed è un' altra prova del senso naturale ond'era dominato. Queste piccole figure abbigliate di ricche vesti, soavemente composte rendono ben acconciamente l'idea cui volle dare parvenza di vita: per senso, disegno, ornamentazione esse ci rammentano le belle creazioni del risorgimento fiorentino. Toccherei di altre pitture ad olio sullo stucco ivi eseguite, se egli non si fosse studiato altro che di farsi interprete fedele di altrui lavoro già iniziato. Più elevato invece e completo è il pensiero, frescato in altra magnifica sala, di raffigurare la musica sotto il triplice aspetto, sacro, eroico e melodrammatico. Le tre donzelle che ne incarnano l' immagine, diverse di posa, di fisonomia, di adornamenti siedono insieme sui diversi

gradi di un alto basamento di marmo tesselato; ciascuna è assorta nell' idea che la informa, e questa vien fatta sensibile dalla compostezza severa e diversamente ispirata dell' atto con che ognuna d' esse reca un papiro tra le mani. Da questo gruppo così casto nella forma, così temperante nel colore, più che da ogni altro esala il profumo di quella soavissima melanconia che è il carattere delle sublimi opere del nostro XV secolo, e quello dell' artista istesso; anzi davanti a questa pittura ci prende più acuta l' angoscia della perdita di un ingegno che erasi aperta, proprio negli ultimi tempi, una nuova via degna di lui, nella quale era indubbiamente destinato a recare i più splendidi frutti della robusta e serena sua fantasia.

Se fosse assolutamente vera la sentenza lanciata dal Buonarotti contro la pittura all'olio, avendola tacciata di arte da femminuccia, basterebbe lo sguardo corso sulle opere fin qui ricordate per formarsi il concetto che l'arte del Conconi era un'arte solida e virile. L'amore alla correzione della forma, all' eleganza, all' ordine, alla castigatezza delle composizioni fervevano in lui come un sentimento naturale, che dall'amico e maestro avevano avuto la sanzione piuttosto che l' incitamento. Non si può asseverare nemmanco che da queste prerogative traesse il fondamento esclusivo del suo pensiero: egli, no, non era l'artista dell'arte per l'arte. Contenuto in una giusta e sagace moderazione, ripeteva sovente che senza questi elementi non havvi arte

vera, ma che però in essi non stava il suo compimento. Ed un tal severo giudizio dell'arte egli se lo imponeva a sè stesso, chè, conciliante e indulgente com'era, sapeva poi negli altri ravvisare meriti bastanti di encomio anche dove la deficienza di alcune qualità fondamentali era manifesta. La pittura decorativa o murale, come dir si voglia, del nostro artista, poteva sopportare l'unico rimprovero di non rispondere alle idee più inoltrate del nostro tempo, alle pretese di una scuola che aspira forse ad invadere al di là del confine possibile, le regioni della poesia e della filosofia. Studioso ed erudito, com'era il Conconi, ciò potrebbe far meraviglia qualora non avessi notato il ritegno che erasi imposto, e che deve tanto più parere naturale, quando si considera l'Italia presente non essersi mostrata finora gran che sensibile all'eco che sull'ali dei venti le giunge d'Oltralpi e specialmente dalla Germania. È un rimprovero adunque che perde del suo colpo, *telum sine ictu,* allorchè può applicarsi quasi generalmente.

La libertà, la personalità del pensiero fu riservata dal Conconi quasi per intero nelle sue pitture all'olio. Egli non sapeva quasi rendersene conto; eppure obbediva ad un moto istintivo. Era, come dovrebbe sempre essere, l'artista sgombro da ogni preoccupazione di scuola. Allora tramutavasi. Lo vedemmo nella Parisina, versarvi la sua anima viva e calma nel medesimo tempo, forte e patetica: il gran dramma della vita nella sua realtà di-

ventava il suo ideale. Ma la Parisina rimase, come avvertii, senza successori; epperò gli serbò un'arcana venerazione, come l'eco lontano d'una cara simpatia giovanile. Sfuggendo dal carattere tumultuoso di quella scena, donde trasfondevasi pure un raccoglimento solenne ed un muto terrore, il pensiero si elevava in traccia di segno più alto, più semplice, più imponente, e giungeva all'idea della solitudine. Notando le opere che seguono, indubbiamente il loro tramite passa come fiume che si dilaga nella Parisina, e si stringe poscia per farsi più rapido e profondo: si direbbe che egli mirasse a celebrare l'incarnazione dell' isolamento e della meditazione. *Byron*, il *prigioniero di Chillon, Colombo, Galileo, Camoens*, sono semplici figure che, a diversi intervalli della sua carriera artistica, si succedono, si tendono la mano; anelli d' una catena istessa, venuti ad uno ad uno a dar testimonio di sè nelle pubbliche mostre delle aule di Brera. È sempre il medesimo pensiero svolto con poche differenze di espressione. Basta un guardo a farcene persuasi. — Il poeta diletto agli anni suoi giovanili (1845) è rappresentato assiso, in atto di tranquilla meditazione, tra gli scogli flagellati da un mare in tempesta: egli guarda l'onda che gli si frange al piede, trabalzata in mille sprazzi, quasi vedesse ripercosse nelle convulsioni dell'oceano le lotte recondite dell'animo suo, onde stillava l' amaro suo verso. — Maggiormente si avvicinava al suo ideale, la voluttà del dolore, col prigioniero di Chillon (1850). È

questa, quantunque poco notata, una delle migliori e più drammatiche creazioni dell'artista. L'uomo affranto dai patimenti fino ad acquetarsi, a godere del deserto e delle tenebre d'un carcere, poteva essere uno sgorgo di ipocondrìa conforme ai tempi che allora correvano, ma era sopratutto lo sfogo d' un sentimento naturale ed insieme un eccellente dipinto per espressione, per disegno, per colore. — Dal Bonnivet al Colombo per me non c'è un passo. Il Colombo fu eseguito nell'aprile del 1853 in poco meno di quindici giorni. Fu quello dei lavori che acquistò maggior fama e simpatia al suo autore. Havvi davvero il getto d' una ispirazione ardente e gagliarda; l'artifizio dell' esecuzione testimonia di quanto la mano corresse rapida e pronta, colla fermezza tranquilla di chi sa dove deve giungere. L'efficacia di questa figura giovanile, isolata, raccolta nel capotto del marinaro ligustico, accomodata tra i macigni lambiti dall'onda del Mediterraneo, che col dito segue le linee d'una carta geografica, mentre col guardo fisso tien dietro al sole che cade oltre il lontano orizzonte e va ad illuminare altre terre, l' efficacia, dico, di questa figura può consistere in parte nella sua misura poco maggiore del naturale, nella sua fattura larga, semplice, senza cincischii; ma anzitutto sta nell' idea d' avere appuntata la meditazione verso qualche cosa di grande, di meraviglioso, di indefinito, com'è la scoperta d'un nuovo mondo: direbbesi che nel grand'astro egli trovi il testimonio dell'arcano

suo presentimento. — Il Galileo (1855) nella cattedrale di Pisa, che dalle oscillazioni della grande lumiera trae la sua teoria dell' isocronismo del pendolo, mancò in parte alle intenzioni dell'autore, non debbo tacerlo, comunque vi consacrasse le maggiori cure. Due cose, che sperava di felicemente superare, gli facevano ostacolo; l'aspetto giovanile e tantochè elegante del filosofo in opposizione al tipo troppo noto per cui ci è presente al pensiero disadorno, vecchio e cadente; poi il motivo principale del soggetto costituito da un atto di moto negato alle arti plastiche. Più di un bozzo da lui tentato avrebbe reso l' idea, se non più evidente, almeno più pittoresca, qualora non si fosse prefisso di scrupoleggiare fino a darci l'aspetto della cattedrale e della lumiera che ivi tuttora conservasi. — Il Camoens successogli nel 1856 si avvicina meglio al segno del Colombo e fu una delle figure più studiate da questo artista. È il momento in cui l'epico lusitano, balestrato da tante sventure, ne tocca il colmo: naufrago sulle coste di Goa, è gittato seminudo e semivivo da un' enorme ondata contro uno scoglio: egli vi si aggrappa fortemente, e stretto al seno il tesoro del poeta, le scomposte pagine de' suoi *Lusiades,* leva al cielo, in atto di grazie, l'unico occhio salvo dalle lunghe battaglie e dall'inclemenza dei casi. Il tema era più comprensibile del Galileo, più drammatico del prigioniero, piu commovente del Colombo: dirò inoltre, l'impressione del Camoens poteva riuscire terribile; il lividore della

morte che ha già invaso quelle membra robuste, induce i brividi della paura; nondimanco il concetto, tuttochè altamente morale e filosofico, andò in parte frustrato dall'ineguaglianza dello sguardo, tanto da dover fare alla perfine violenza alla verità. Anche qui era una grande difficoltà che erasi messa innanzi, difficoltà che attesta la sua coscienza d'artista, e la sua pertinacia a cercare il grande nel vero. Ma egli aveva dicontro l'assoluto, l'irremovibile; quella singolare esigenza del senso estetico, che fa del cieco un tema sublime per l'arte, mentre non sa considerare il monoculo che come una deformità atta a destare soltanto il ribrezzo o la compassione!

Non sempre al Conconi fu concesso il seguire cotesti fantasimi che pur bene rispondevano all'animo suo. Lo studio della forma, di cui era devoto osservatore gli si affacciava talvolta insieme alla reminiscenza del maestro, e parevagli muovere rimprovero di noncuranza e dirgli che non stava a lui di sfuggire le maggiori difficoltà dell'imitazione, lo sfoggio delle carni nude, a lui così instancabilmente studioso di tali difficoltà. In esse allora acquetavasi, quasi desse bastassero a compenso d'ogni elezione ideale. L'applauso del pubblico e di una certa schiera di intelligenti congiura troppo spesso a mantenere gli artisti in questa erronea persuasione che è inizio al degradamento dell'arte, perciocchè sostituisce il mezzo al fine. Tuttavia sotto questo influsso escirono da lui l'*Odalisca* (1843), la

Betsabea (1848), il *Rinaldo ed Armida* (1844), *Ubaldo e Carlo sedotti dalle ancelle d'Armida* (1847) e sopratutto *le bagnanti sorprese* (1849). L'esecuzione accurata e ricercatissima fin all'ultimo degli accessori, e lo studio della forma, per quanto felicissimi, non valgono però a mascherare la mancanza d'affetto, che innonda invece nella Parisina, nel prigioniero, nel Colombo. Da quest'ultima prova, delle *bagnanti,* c'è per altro quanto basta a mettere in evidenza di quanta versatilità fosse capace questo artista, ed essere stato piuttosto l'effetto d'una contenzione volontaria che d'un'insufficienza di forze, se il Conconi non si volse, come suolsi dai molti, alla pittura di genere. Anzi alcuni piccoli quadretti, condotti con nitidezza e brio tutto fiammingo, *la lettura, la lezione di musica, ecc.* facevano desiderare di vederla da lui spiegata ben più largamente, perciocchè la delicatezza del suo sentire soave e melanconico avrebbe certamente trasfuso nelle famigliari invenzioni quella seduzione morale di cui comunemente nelle opere anche più decantate provasi l'assenza. Una prova potrebbe essere desunta da quella figura di fanciulla desolata, grande quanto il vero, che intitolò *l'ultima ricchezza* (1851). Questo ultimo tesoro è la croce della legione d'onore, orgoglio del veterano napoleonico, che ella stringe oggi nelle mani convulse, invocando dello sguardo il cielo a soccorso nella sua inopia, e che domani passerà negli artigli dell'usurajo per dar l'ultimo frusto all'orfana infelice. Havvi in essa l'affetto che vien

dal cuore, e che fa perdonare anche qualche trascuranza, che per certo non era. Comunque più piccola e colla pretesa di semplice bozzo, vuol essere rammentata un' altra mezza figura femminile piangente, che intitolò *Una lagrima ai prodi d' Italia morti nel* 1848 e 1849.

La carriera artistica del Conconi si può comprendere entro vent' anni, dal 1840 al 1860, breve spazio di vita, sebbene per lui lunghissimo, incancellabile, perocchè popolato da quella meravigliosa operosità qual era la sua, che quasi non dava segno nell' atto, per colpire coi risultamenti. Se di qualche artista può essere detto: *festinat lente,* certamente egli è fra quei pochi. La sua attività era così assidua come modesta; talvolta pareva prendesse a scherzo il fare, tanto si era piegata la mano obbediente, pronta, disinvolta! Le citazioni recate non rappresentano che i punti più salienti dell' opera sua: a discorrerla tutta, quale si desume dalle sue istesse annotazioni (3), ad ogni passo cresce lo stupore, mirando non che il numero, la varia qualità dei lavori. Come un lottatore spigliato e destro a tutti gli atteggiamenti, egli piegossi a tutte le forme, a tutti gli esercizii dell'arte, senza ombra di violenza, anzi coll'abbandono e la sicurezza di chi percorre una via piana e fiorita. Purchè trovasse sfogo all'indomito rigoglio delle sue forze, ogni cimento per lui tornava un nonnulla, un riposo. Si potrebbe dire che la sua espansibilità andava pari alla sua profondità. Pittura

ad olio, a tempera, a fresco, all' encausto, aquarello, miniatura, litografia, tutto affrontò con pari animo e con quell'esito che tutti sanno. Agli strumenti diversi venivano compagne anche le manifestazioni artistiche: pittura storica e pittura religiosa, decorativa e scenica, composizioni allegoriche e di genere. Ed ovunque quella sua vena facile, senza titubanze come senza pretese. In una vita d'artista così fatta, l'arte del ritratto non è se non un incidente di poca importanza e, dirò, affatto transitorio: pure anche questo genere egli ebbe famigliare, e ne lasciò più d'uno felice, comunque rapidamente improntato, perciocchè a lui non tornava di compromettere l'arte in una esagerata fattura dove l'interesse non sembravagli nè generale, nè duraturo. Citerei volentieri quelli di alcuni amici e conoscenti suoi, se quello del Puricelli-Guerra, eseguito per la bella ed importantissima collezione del nostro maggior Ospitale, non portasse un buon esempio del suo modo di fare.

L'ingenuo suo amore all'arte, e quell'attitudine che in lui tutti i giorni dispiegavasi facile e ricca, le occasioni istesse, vieppiù ripetute, di avere ad intervenire nella parte più significante della pittura decorativa nell' interno delle nostre dimore private, comunque estraneo a cotali studi, suscitavano in lui il desiderio di farsi egli stesso ad immaginare e dirigere l' opera nel suo complesso. Gli pareva, e lo ripeteva, essere necessario un concetto direttivo unico, onde raggiungere l' efficacia ambita, nè egli con quel suo senso

squisito e previdente, ritraevasi dall' assumerne la responsabilità. Diverse composizioni ornamentali nelle sale dove ebbe a dipingere sono a lui dovute, fra cui uno dei più importanti lavori da lui diretti è l'appartamento Polenghi in questa città, e la decorazione per la festa eseguita nel maggio 1848, presso S. Ambrogio, a commemorazione della battaglia di Legnano. Tuttavia egli si alzò maggiormente fino al concetto architettonico col generale ristauro della chiesa di Lonate-Pozzolo. Fu questa pel Conconi un' opera di predilezione che mi vorrei perdonato se la ricordo più minutamente. Questa chiesa dedicata a S. Ambrogio, opera del 1499, è indubbia creazione del Bramante o della scuola da lui creata in Lombardia. L' interno, di una sola nave, ne era tuttavia gretto, meno la conca dell' abside, dipinta a figure intramezzate da fogliami e grottesche; la quale, comecchè alquanto guasta, fu da lui compita e ristaurata. Ed intanto egli prese partito dalla decorazione esterna, appena accennata quà e là, e disegnò gli sfondi delle capelle e la decorazione dell'abside e della nave tutta, introducendo pilastri listati a fascie bianche e grigie, cui del pari corrispondono le vôlte dei grandi archi. Architrave, capitelli, modanature, ornamenti, tutto fu da lui immaginato e diretto, e dovunque, non che con gusto, con perfetta intelligenza di stile, e meglio di quanto suolsi da chi aver dovrebbe famigliare questo ramo dell' arte. Non posso passar sotto silenzio che da una mera casualità gli fu

posta tra le mani, ma da quel primo momento, opportunamente assecondato, vi consacrò un affetto singolare, come chi si compiace di abbellire colla fantasia le memorie della sua prima giovinezza. E diffatti in quell'umile paesello, poco lungi dal corso del Ticino, cui amava rivedere annualmente, ove trovava di che ritemprare la lena, quante volte stanca, egli vi aveva un ben grande tesoro d'affetti e di reminiscenze.

Tanta virtù intellettiva non recherà meraviglia quando si sappia che nella natura del Conconi germinava una di quelle anime d'artista quale le incontriamo soltanto nel più luminoso fiore dell'arte italiana. Dotato di memoria singolare delle forme, aggiungeva una coltura non comune, coltura che cresceva parcamente bensì, ma solidamente, poichè le letture sue scarse, per non detrarre oltremisura al compito del penello, erano giammai oziose, anzi a scopo diretto della mente, ad uso vivo ed immediato; il tempo d'altronde sarebbegli venuto meno alle facili dilapidazioni dell'intelletto, e se si volesse muovergli nota d'alcun chè, sarebbe di eccessivo scrupolo quando trattavasi d'un lavoro, pel quale giammai stancavasi di indagare notizie, informazioni, documenti.

Contribuito non poco aveva ad aggrandire e raffermare la sfera delle sue cognizioni, il viaggiare, nel 1840 a Venezia, nel successivo a Bologna, nel 1846 a Roma, visitando Firenze e di nuovo Bologna nel ritorno; poscia nel marzo 1851 a Londra, pas-

sando lungo il Reno, e reduce per Parigi; senza contare poi altre piccole gite ed una seconda visita alla Toscana nel 1854; nelle quali congiunture tutte egli giammai venne ad assidersi di nuovo nella cerchia degli amici, che gli facevano corona, senza un tesoro di nuove cognizioni, di osservazioni fine ed assennate, di giudizi dettati colla maggiore semplicità, ma mirabilmente veri e persuasivi, accompagnati non di rado anche da memorie tracciate alla matita, da schizzi, da studi, da semplici segni, ma sempre preziosissimi.

In tutt'altri che in lui questo lusso di facoltà, questa richezza di intelligenza, questa seduzione morale si sarebbero tramutati in istrumenti con che penetrare nella società, per vincere e salire più in fama, in onoranza, e toccare eziandio più solidi risultamenti: nulla di tutto ciò in lui: voleva essere socievole, e quanto vi riuscisse se lo ricordano con pietosa compiacenza gli amici; ma appena varcava la soglia della vita domestica egli sentivasi stretto, impacciato, sorprendeva la propria mutezza; in una parola provava gli effetti della nostalgia, perciocchè il suo paese era il suo studio, la sua famiglia, gli amici suoi numerati e fidati, coi quali identificato, identificavasi. Per costoro la sua esistenza, senza assumere alcuna austerità d'aspetto, ravvolgevasi tal fiata in una aureola misteriosa, cui crescevano sincera venerazione le doti d'una mente e d'un cuore, che, singolari com'erano, si struggevano di parere naturali e non oltre la sfera comune.

Chi pertanto sa quanto gli sorgesse facile il verso? — Non havvi in vero da meravigliare l' incontro di questa virtù nell' artista: per poco che la forma non gli sia negata, la scaturigine dell'anima è tuttavia quella istessa. Da Giotto a Michelangelo ed al Vinci, dal Luini, al Longhi ed al Bossi, l'arte si collega colla poesia. Nel Conconi il verso echeggiava come una reminiscenza degli autori suoi prediletti nei primi anni della sua carriera, e se vi si era qualche volta, al cospetto d'una brigata, abbandonato coll' ingenuità dello scherzo, nel segreto dell'animo ondeggiava appassionato e torbido, sfogo ai travagli ond' era torturato il suo cuore. Egli aveva inneggiato nel 1835 il maritaggio d'una sorella, e forse avrebbe dimentico l'armonia del numero se in alcuna società, ove conveniva qualch'anno appresso, l' arte del canto in famiglia non l' avesse incitato a ritentare quella vena, che ormai tutto versava nell'arte del bello. Opponendo ad un scoppio di malinconia lo stato del suo animo, scriveva:

Mai la natura squallida
Al mio pensier somiglia,
Sempre ho seren le ciglia,
Nulla mi fa terror.

Mi sgorga in seno un rio
Tanto sì dolce e caro,
Che non conosco amaro,
Non so che sia dolor.

e così prosegue rispondendo verso per verso al lamento d'un'anima innamorata, che altrove dice:

Rosa gentil di non comune olezzo,
Sola, in vago giardin, pianta leggiadra.

Ma, ben misero! dovette trovare al sogno del suo cuore non una voce, non un eco che rispondesse; la sua naturale serietà era forse un ostacolo, ma lo era certamente più forte ancora il riserbo contegnoso, l'alterezza di chi ben ne conosceva la passione. Una specie di serventese sbozzata che comincia:

China il capo al tuo destino
O garzon troppo infelice

prosegue:

Ma il tuo labbro è muto e trema
Se d'amore un solo accento
Del tuo cor, del tuo tormento
A lei tenti favellar.
Volgi in celia i detti tuoi;
E felice allor ti credi
Se sorridere la vedi
Al tuo semplice scherzar.
Tu allor godi in quel sorriso
Di vederla così bella;
Tu la invochi amica stella,
Che risplenda al tuo pensier:
Ed in lei tu trovi sculta
Un'immagine che il core
Nel delirio dell'amore
Seppe un giorno immaginar.

Infrattanto egli presente il soffio delle delusioni e si prepara pel giorno in cui

> . . . i caldi suoi sospiri
> Ritorneranno ai placidi desiri.

E così le sue carte interrotte o lacere segnano l' intima storia del suo cuore che all'ultimo dovette ripiegare su sè stesso la potente sua energia, e donar l'affetto come un atto di pietà e di compassione, in quel modo che accade a chi ebbe molto e senza frutto a soffrire.

Quando la poesia è, come questa, un intimo sfogo del cuore, e scaturisce improvvisa e segreta, quasi sospinta da una forza arcana e prepotente, essa non può essere ammanita dinnanzi al pubblico, anzi io sento quanto corra pericolo di profanarla soltanto collo staccarne pochi brani. Ma nel caso presente il lettore saprà farne giusta ragione, e comprenderà essere tanto minore la sua importanza, come opera dell'ingegno, quanto grandissima per penetrare negli angoli più riposti d' un cuore altamente sensibile, eppure sempre riposato e donno di sè. Noi fummo già troppo esposti a quella poesia d'apparato che innondò la società specialmente negli ultimi due secoli; voci sonanti uscite da cuori gelati e vuoti, smancerie che hanno tolto fede e credito alla poesia, onde oggidì, per la naturale reazione delle cose si è fatta rada e guardinga, perchè si possa menomamente deridere o soltanto udire in-

differente una voce che si leva nel silenzio dell'anima a dire di sè:

Un vivere peggior di quel ch'io meno
Fia vano il sognar: troppo nel cuore
Lentamente mi serpe un rio veleno
Onde calma dispero al mio dolore.
M'arde occulta una fiamma entro nel seno
Che gelosa mantien ardente amore;
Mi consuma il calor, soffro, e sereno
Pur m'è forza apparir per mio malore.
A una meta di gloria il pensier mio
L'ali drizzò e ritrovò gli allori
Verdeggiare nei dì della speranza . . . .
Giorni felici mi ritorna, o Dio,
Nè mi lascia, fiaccato dal dolore,
Senza un alloro il tempo che m'avanza!

Così mi sarebbe facile accumulare citazioni ed aprire uno spiraglio alla voce interna che dipinge così propriamente il candore e la lealtà d' un cuore travolto dai casi della vita nell' aspro combattimento degli affetti. È un fiore ch' ei vagheggia, un fiore che gli sfugge o si dissolve appena egli stende la mano per toccarlo; nonpertanto quando sta per istaccarsi da lui, s' immagina che gli resta la sua luce pura come un astro, dietro cui muovere i suoi passi, e così vaneggiando lo vede scendere dal cielo

Fu detto in cielo a un angelo:
Abbia l'Italia un fiore;
E tu nascevi e angelico
Portavi aspetto e cuore.

. . . .

e poi supplicando la sua apparizione a non dimenticare i giorni trascorsi là

U' chiamavami il desio

irrompe:

Sai presso a te qual nacquemi
Fiero pensier di guerra,
Quando dall'alto vertice
Noi miravam la terra
Che Dio creava libera
E schiava l'uom rendea!
Ad infiammar gli animi
Mandata io ti credea.
Che vidi a te sul ciglio
Il balenar d'un raggio
Ed interrogar parevami:
Giovane hai tu coraggio?
Mira da lungi sorgere
La patria nostra amata
Mira di quali vertici
È dessa incoronata!

così segue fino a far esclamare al poeta:

Oh! possa un giorno insorgere
A libertà il lombardo:
Allora il mio penultimo
Pensier sarà al tuo sguardo,
. . . .

e corre anelante, irrefrenato su questo sentiero in cui l'amore della sua donna s' intreccia a quello della patria.

In un addio a Venezia, dove aveva toccato il primo suo premio, un addio dettato dopo il 1849, egli ritorna sui medesimi pensieri; è sempre la memoria dello sprone nel cammino dall'arte che trovato aveva

nel sogno del suo cuore, ed il lamento d'averlo perduto, il quale è altrettanto vero quanto profondo.

Mi fu rapito l'angelo
Compagno al viver mio,
La vita del mio cor.
E il cor, la mente, il genio
In quel fatale addio
Inaridì il dolor

Non aggiungerò dippiù, se non una parola per dire che pochi anni appresso tutta quella lotta interna erasi acquetata nella rassegnazione, non nell'apatía. Una reminiscenza lo seguiva muta ma indivisibile. Un anno prima di estinguersi notava in pochi e rotti versi che tutto l'amor suo aveva riversato nell'arte, nella speranza che questa un giorno gli avesse a produrre ... altari. Ancora uno slancio d'entusiasmo giovanile!

Nessuno che lo conobbe o anche che lo ebbe famigliare, avrebbe supposto raccolte in lui così egregie facoltà; non dava segno mai nè in queste, nè nell'arte istessa, che pur era la sua esistenza palese, di voler assumere un'aria di superiorità o d'importanza. Fin cogli amici si mostrava schivo di parlare di sè stesso. Egli possedeva la vera umiltà, non quella boriosa e coperta umiltà più orgogliosa e maligna della superbia istessa, ma quella moderazione nel giudizio delle persone e delle cose che non esclude la stima di sè ed insieme sa comprendere quella degli altri. Pieno di questo sentire ben poco comune, penetrato della propria responsabilità, e non fondando le sue speranze di riu-

scita che nel perfezionamento proprio, poteva apprezzare nell' arte tutto quanto scostavasi dalla sua maniera, e poteva largheggiare, come largheggiava infatti di ammirazione e di encomio verso gli artisti stessi che si sarebbero tenuti suoi rivali, e lo faceva mostrando tanta misura e convincimento da escludere il dubbio delle troppo facili ipocrisie. Quanto usciva scherzevole nel commercio famigliare, altrettanto toccava la serietà nel ritirarsi entro la cerchia dell'arte. Egli deve a questo sentimento l' essersi serbato incolume delle tendenze e dei pregiudizi volgari dell' epoca. Quanto agevole gli sarebbe stato correre il pallio della facile pittura, con moltissimo utile e scarsa pena, ed invece respinse sempre quell'indegno mercanteggiare colle libidini del momento! Egli adorava l' arte come se l'era fatta, nè poteva sconfessarla, comunque più d'una volta sostasse turbato, quasi l'assalisse sfiducia di sè stesso. Ma egli ripigliava tantosto il predominio che nasce dalla persuasione del limite delle proprie forze, e dalla risoluzione di progredire. E sperava, sperava ancora negli ultimi giorni; gli sorridevano diverse ordinazioni, come mezzo per allargare il suo campo e la sua capacità. Già preparava gli schizzi per la grande cupola della nuova chiesa parocchiale di Gallarate, e quelli di alcune figure allegoriche per l'edificio ad uso di caffè nel nostro nuovo pubblico giardino. I disegni di queste furono l'ultimo suo lavoro, che, a letto diggià, ed assalito dal morbo fatale, tracciava ancora, pochi giorni prima della morte.

Se nell'arte si può dire del Conconi che era l'uomo di nessun partito, perciocchè la sua rettitudine e la sua indulgenza gli facevano parere accetto quello che sarebbesi creduto opposto a'suoi principii, la sua onestà e la sua fermezza lo avevano per tempo consolidato nella cerchia delle sue convinzioni. La ritrosia in lui era meno timidità che persuasione. Amante della patria, lo aveva dimostrato in più d'una occasione: nel 1848 marciando colla guardia nazionale alla difesa dell'Adda, nonostante gli ostacoli che venivangli dalla salute: nè successivamente pose un velo ai suoi sentimenti, dipingendo nel 1855 in casa Legnani una medaglia a fresco rappresentante *l'Italia che spezza le sue catene,* e rifiutando commissioni che potevano venirgli dal governo. Per la ragione istessa sfuggiva la società artificiata, abborriva dagli onori. Proposto a Consigliere accademico nel 1851, lui inconsapevole, se ne mostrava dapprima schivo, e si crucciava per modo che fece alla fine sentire quanto gli ripugnasse. In quei momenti quel rifiuto fu cagione a sospetti sul conto di lui e di disturbi, di cui mostravasi sensibile, e fu solo per compiacenza ad un amico se accettò nel 1856 il titolo di socio d'arte dell'Accademia milanese, sicuro che da questo non gli veniva disturbo nella oscura, ma serena tranquillità della sua esistenza d'artista. Tuttavia le animosità e le perfidie vennero a battere alla porta del suo ritiro: furono brevi ed effimere in vero, ma per lui non cessavano d'essere

oltremodo pungenti, perchè geloso d'ogni asprezza di contatti e risoluto a riguardare soltanto dalla spiaggia i tumulti della vita. Sopra tutto lo colpì dolorosamente, e lasciò in lui traccia indelebile, la commissione fermatagli nel 1857 del grande scenario pel teatro alla Scala, e ritoltagli poscia per deplorabili passioni e con bassi ed obbliqui pretesti da chi presiedeva al pubblico governo di questa materia.

Ma a lui in questi travagli restava un rifugio, e stava nel seno dell'amicizia. Le qualità del suo cuore, non temo il dirlo, vincevano, se era possibile, quelle della mente e dell' animo. La bontà sua non era, come di solito avviene, un frutto raffinato della circospezione, un sentimento molle ed inattivo, ma una forza congenita, operosa, indivisibile alla sua natura. La famiglia e l'amicizia la conoscevano per prova. A questa specialmente aveva consacrato tutto quanto l'arte gli permetteva di tempo e di cure, e bastava perchè ognun sentisse l'ineffabile tesoro d'affetti onde riboccava il suo cuore. E l'amicizia lo ricambiò accompagnandolo d'una corona breve ma eletta di cuori a lui affezionati che dividevano con lui ogni gioja e lo seguivano nei tripudii de' suoi trionfi. Cogli artisti a lui legati d'affetto, e lo era agevolmente per poco seco lui avessero comunanza di lavoro e di imprese, non faceva risparmio di sollecitudini per recar loro il frutto della propria capacità. Ricordava sempre il Bellosio che amico, più che maestro gli era stato, laonde a lui

morto consacrò una memoria che toccava al culto; egli aveva raccolto alcuni de' suoi disegni e li teneva preziosissimi; uno studio d' una testa femminile fatta dal Bellosio sul quadro del Diluvio era tema continuo della sua ammirazione e la serbava in luogo onorato nel suo studio. Fu questo culto che lo condusse a pubblicare colla litografia *il passaggio della Beresina,* tema tolto dall' ultimo schizzo di quell' artista, per una vastissima tela dal medesimo ideata. Erano questi pel suo cuore altrettante vie con che sdebitarsi dell'eredità raccolta. Ma il meglio che stimava fare, era emulandolo, di riversarla coll' esempio e colla parola sui giovani artisti che a lui si rivolgevano per guida e consiglio, e che anzi eransi raccolti sotto di lui, richiedendolo della sua assistenza di maestro. La voce d' uno di loro (4), a nome de' suoi compagni, venne a recargli sulla fossa aperta, insieme all' ultimo saluto, le più ferventi espressioni di affetto e di gratitudine. In quell' occasione anche la voce di chi detta queste pagine, si alzò per lamentare la perdita dell'amico e dell'artista (5), ma per fermo se il cuore avesse potuto palpitare ancora una volta, le parole dei giovani suoi allievi sarebbero discese ben più dolci a consolarlo delle sue fatiche.

Non è che la storia nella più semplice sua purezza che qui intendo d' intessere, eppure a taluno potrà parere un panegirico, non certo però a chi da vicino lo conobbe perocchè erasi guadagnato coll'elevatezza delle

idee, colla moderazione e la fermezza nelle risoluzioni, coll' affabilità dolce e sensibile con tutti, quell' atmosfera placida e serena ond' era circondato, quell'affetto che d' ogni intorno rispondeva al suo.

Senza addentrarsi nelle sue carte, i suoi più intimi sapevano come non lasciasse l' affetto una sterile espressione. Dove l' opera sua non bastava, lui che dall' arte unicamente traeva i mezzi dell' esistenza, lui che non aveva accumulato giammai, era lui che veniva a sussidio con quei mezzi medesimi, agli amici artisti nella difficoltà del lavoro o della vita. Mi sarebbe facile declinarne i nomi; ma dirò solo che mortogli un amico con cui aveva comune alcuni lavori, e lasciatine alcuni assai importanti appena predisposti, assunse egli di condurli a compimento, purchè il prezzo convenuto fosse rimesso alla famiglia del defunto, siccomecchè povera e senza risorse.

In mezzo a così specchiata bontà, a tanta temperanza d' animo e di mente eravi qualche cosa che eccedeva: il lavoro. — Chi si fa ad arrestare lo sguardo sulla sua operosità d' artista stipata nel periodo di circa vent' anni, non può che trasecolare: vi si contano quasi duecento cinquanta opere, fra cui oltre sessanta quelle in fresco o semplicemente in muro. La reminiscenza della furiosa attività del Bellosio, era per lui come il Simulacro di Alessandro pel conquistatore delle Gallie. Ma la meraviglia si raddoppia quando si vedono spiegate dinnanzi le molte sue opere

e le sue carte giacenti presso gli eredi, oltre a quattrocento, senza porre in conto i libri di schizzi ed il numero non piccolo di quelli staccati. Allora si comprende la pertinacia nel lavoro e la facilità acquistata, lo scrupolo e la sua smania di fare, comunque mascherata dietro una calma apparente. E chi conosce l' assiduità e la frenetica rapidità che esige la pittura a fresco, può facilmente immaginare quale dispendio di forze, comunque integre e virili esse si fossero! Qualche avviso degl' incomodi, che ne sogliono essere le conseguenze, e che ricadono specialmente sugl' intestini, ne aveva avuto sino dai primi tempi, lavorando col Bellosio a Pollenzo; me ne resta cenno da una sua lettera di quel tempo. Ma gl' insulti fatali risentì in seguito agli affreschi per la chiesa parrocchiale di Desio; tuttavia egli non intermise ne' fatiche ne' lavori. Gli parve bastasse opporre alla marea crescente dell' intima forza struggitrice la virtù della risoluzione in lui così decisa ed incrollabile; alla perfine non cedette che alle ripetute istanze de' suoi cari, ma quando tutto era perduto. Volgevano gli ultimi dell' aprile 1860 che il letto lo riceveva per levarsi mai più. Dissimulando sereno e tra le arguzie dei motti il presagio che da alcun tempo nutriva dell' immaturo suo fine, vide impavido avvicinarsi l' ora estrema. Un sonno mortale gli aggravò le pupille al cadere del giorno 12 maggio. Verso il meriggio del 14, si apersero, fiammeggiarono ancor un istante, sorrisero alla luce fuggente, poscia si chiusero eternamente.

Il resto della storia è breve. — Due giorni dopo sopra la porta della chiesa di S. Fedele pendeva questa iscrizione

AL SIGNORE IDDIO PRECI E LAGRIME
PER **MAURO CONCONI**
PITTORE
MENTE ALTA E SEVERA, CUOR GENEROSO, ANIMA ELETTA
CHE
DECORO E GLORIA DELL'ARTE ITALIANA
AL COLMO DELLA CARRIERA
TRONCO IL FILO DELLA VITA DA MORBO INVINCIBILE
NELLA FIORENTE ETA' DI 44 ANNI
AI FRATELLI, AI PARENTI, AGLI AMICI NUMEROSI
LASCIA LUNGA EREDITA' D'AMORE
E PERPETUO IL RIMPIANTO D'AVERLO PERDUTO.

Il tempio era parato a lutto: sul feretro posava la divisa della Guardia Nazionale, di cui era stato fra i più zelanti all'istruzione ed al servigio, e forse negli ultimi mesi, a maggiore precipizio della sua salute già gravemente scossa e declinante; un drappello della Guardia medesima volle precedere il feretro che fu recato sulle spalle dai suoi scolari fino al Camposanto di Porta Orientale. Un lungo corteggio d'amici e di artisti lo seguiva. Colà fu deposto presso la fossa di Cherubino Cornienti, pittore anch'esso, suo coetaneo ed amico antico e carissimo, morto due giorni avanti. Ivi ricevette l'estremo saluto e la terra lo accolse nell'eterno suo amplesso.

Così si chiuse l'êra delle speranze, così è cominciata per Mauro Conconi quella delle memorie.

Era solenne che a ben molti può far tremare le vene ed i polsi in pensandovi, ma che all'amico nostro dovette sorridere, perchè sentiva di poterla affrontare colla coscienza dell'artista che si è messo dinnanzi una via donde fallì giammai.

L'arte del Conconi, invero, non è un'arte facile a perire, comunque vissuta ascosa, siccome lo desiderava la sua modestia. Ma quale sarà il posto che gli assegnerà la posterità? Lo ripeto, inutile ed impossibile per ora l'indagarlo. Guardandolo però in questo punto chi ben conosce l'arte nostra dovrebbe dir essere egli l'ultimo anello della scuola del Palagi in Milano, di quella scuola che attende ancora e che merita una degna illustrazione.

Per gli amici suoi, arrivati all'ultimo di queste pagine, è forza obbliare per un'istante le eminenti qualità della sua mente, le seducenti attrattive del suo pennello, soltanto per farsi presenti al pensiero le sue virtù di parente, d'amico, di cittadino, soltanto per numerare ad una ad una quelle care doti del suo cuore. Essi compiranno ben meglio questa commemorazione, di quanto io sappia, raccogliendo in un sol nodo tanti affetti, con lungo sospiro, come chi sente tal vuoto, che gli anni avvenire non colmeranno giammai.

NOTE

(1) Questa commemorazione venne già pubblicata insieme a quella del pittore Cherubino Cornienti nella *Perseveranza* del Luglio 1860, ma le modificazioni e le aggiunte recatesi ne fanno quasi un nuovo lavoro.

(2) Il dottore in legge Paolo Finati.

(3) Credo far cosa grata agli amici del defunto, onorevole per la sua memoria ed interessante per l'arte, esponendo una nota delle opere di lui desunta dalle sue carte istesse.

1839.

Giaurro — acquarello pel sig. Guenzati.

Lo stesso soggetto — quadretto ad olio pel signor Cermesoni.

Ildegonda — dal poemetto del Grossi: quadretto come sopra pel medesimo signore.

Diversi ritratti ad olio ed all' acquarello.

1840.

Un pellegrino in orazione davanti ad una croce — quadretto ad olio.

Achille e Teti — Quadro ad olio, premiato al concorso di Venezia.

La preghiera della sera — quadretto ad olio pel signor Bosisio di Monza.

Pomona e Vertunno — medaglia a buon fresco nella casa Calderari a Venzago.

Alcuni ritratti.

1841.

S. Vincenzo de' Paoli che predica alle Dame Genovesi — quadro ad olio premiato al concorso di Bologna.

Diversi lavori a tempera di decorazione.

Madonna Assunta — Busto pel signor Agnesina.

Ritratto ad olio — pel signor Carlo Prinetti.

Altro simile per la sorella Caterina Riva.

Diversi ritratti all'acquarello.

1842.

Un Odalisca — quadro ad olio pel signor Consigl. Gerolamo Bacchetti.

La condanna di Parisina — Simile pel signor dott. Paolo Finati.

Un Montanaro — quadretto pel signor Lombardi.

Diversi ritratti ad olio, fra i quali quelli dell'oste del bettolino di Porta Nuova, del cognato Zaccaria Riva, dei due figli di lui, della signora Angiola Gera e dei signori Croci, marito e moglie.

Due ritratti all'acquarello.

Diversi lavori a tempera in casa Bagatti Valsecchi.

1843.

La pittura portata dalle Grazie — piccola medaglia ad olio pel pittore Eliseo Sala.

La partenza del Crociato — quadretto ad olio pel sacerdote Paolo Bosisio di Monza.

Un Odalisca ripetizione con alcune varianti pel signor Cav. Bagatti Valsecchi.

Un' Annunciazione — il Padre Eterno portato dagli Angeli — quattro misteri — S. Rocco e S. Antonio — lavori affresco per l'Oratorio Biraghi ad Erba.

S. Maurizio — altro affresco ad Erba.

N. 5 Statue dipinte a tempera nella detta Villa Calderari a Venzago

S. Carlo che reca il viatico agli appestati — grande affresco nella Chiesa parrocchiale di Origgio.

B V. — busto ad olio pel signor Zaccaria Riva.

Alcuni acquarelli di composizione.

Diversi ritratti così ad olio che all'acquarello: fra i primi si notano quelli per la signora Gatti e per la signora Agnesina.

1844.

Rinaldo ed Armida — quadro ad olio.

L'Armonia, le Ore e le Grazie — medaglia affresco nella Casa Beretta in Milano.

Diverse figure a tempera pel sepolcro della Chiesa di S. Protaso ad Monachos.

S. Carlo assunto al cielo dagli Angeli — grande affresco per la detta Chiesa d' Origgio.

Sacro Cuore — mezza figura ad olio per la Chiesa di Saronno.

B. V. — Simile pel signor Michis.

N. 4. teste a tempera nella Casa Confalonieri.

Diversi ritratti ad olio, tra cui quelli della famiglia Finati, con essi havvi pure il proprio; quelli dei conjugi Porro. ecc.

Diversi lavori all'acquarello; tra i quali uno di composizione, rappresentante la *Morte di Lara.*

1845.

L'educazione di M. V. — Grande pala d'altare per la parrocchiale di Malnate.

Betsabea al bagno — quadretto ad olio.

Byron che medita presso il mare — simile per la signora contessa Melzi.

La Predicazione degli Apostoli dopo la Pentecoste — grande medaglia affresco per la Chiesa parocchiale di Uboldo.

Quattro medagliette ed una figura a fresco per la Villa Bonomi ad Ello.

Un Cieco mendicante — quadretto ad olio acquistato dal Re Carlo Alberto.

Il Guerriero cortese
L'Educanda } piccoli quadretti ad olio pel signor Mazza.

Diversi ritratti ad olio.

1846.

La conversione di S. Paolo — grande affresco per la detta Chiesa di Uboldo.

Un Pellegrino al fonte — quadretto ad olio pel signor Lombardi.

Diversi acquarelli di composizione.

Diversi ritratti ad olio, fra cui uno per la signora Castellotti.

1847.

La difesa — quadretto ad olio pel signor Castellotti suddetto.

Il trionfo di Venere
Sacrificio a Vertunno
L'Origine dello stemma Visconteo } grandi medaglie affresco negli appartamenti della casa ducale Visconti di Modrone.

Ubaldo e Carlo sedotti dalle ancelle d'Armida — quadro ad olio pel signor marchese d'Adda.

Cristo e l'Addolorata — due medaglioni all'olio pel signor Mazza.

Diversi acquarelli e ritratti ad olio pei signori Castellotti e Mazzuchelli — Ritratto della propria madre.

1848.

Progetti di adobbi funebri per le vittime della rivoluzione.

Progetti di bandiera per la società degli artisti e per la città di Varese.

Ritratto del pittore Gaetano Gariboldi.

Una Trinità — bozzo ad olio pel signor Bagatti Valsecchi sudd.

Parte dei progetti e dell'esecuzione per la festa commemorativa della battaglia di Legnano eseguita presso S. Ambrogio.

La Natività di N. S. — pala d'altare ad olio per la Chiesa di Magadino, eseguito insieme ad altri piccoli lavori durante l'emigrazione dei milanesi nel settembre ed ottobre del detto anno.

Una Betsabea al bagno — piccolo dipinto ad olio di genere finitissimo pel signor Bonomi.

Diversi ritratti ad olio ed acquarello: fra i primi quello pel conte Sala di Lodi capitano nel reggimento Visconti; altro pel signor Biffi della guardia nazionale: fra i secondi quelli dei figli della sorella Matilde maritata Finati.

1849.

Una Pietà (L'Addolorata col Cristo deposto) *S. Carlo* e *S. Pietro* — Dipinti affresco per una Capella a Galliano.

Una lacrima ai prodi figli d' Italia morti nel 1848 e 1849 — Mezza figura di donna, dipinta ad olio.

La lettura — piccola mezza figura ad olio, pel signor Piatti.

Margherita Pusterla in carcere — quadro ad olio pel signor Carlo Prinetti.

Diversi ritratti ad olio, per la signora Trivioli, della sorella Rosalinda defunta, pel signor Branca, per la famiglia Besozzi Valentini.

Studii di costume delle donne di Fobello.

1850.

Stella matutina — Testa di B. V. ad olio, pel sig. Besozzi Valentini.

Il passaggio della Beresina — disegno litografico tolto da un bozzo del pittore Bellosio.

B. V. Addolorata — mezza figura ad olio pel sacerdote don Paolo Bosisio suddetto.

L'educazione di Bacco
Le quattro stagioni
I quattro elementi } dipinti a tempera eseguiti nella casa Traversi a Desio.

Diversi putti danzanti — dipinti a tempera nella casa Calvi a Cantù.

L' Aurora — medaglia a tempera nella casa Noseda a Milano.

La Sacra famiglia — capella affresco a Barzanò pel signor ingegnere Radaelli.

Flora — medaglia a fresco nella casa Fenaroli a Brescia.

La storia che registra le offerte pei danneggiati di Brescia — bozzetto d'una medaglia: rimasta ineseguita.

Ritratto del pittore Carlo Bellosio, fatto a reminiscenza.

Diversi ritratti ad olio, per la signora Levi; pel signor ingegnere Caccianino, pel signor Bonomi, ecc.

1851.

Milton che immagina il suo poema — fantasia a tempera per un lavoro di decorazione spedito all'esposizione di Londra.

La notte che copre il mondo col suo velo — medaglia a tempera pel signor Juva.

L'ultima richezza — studio di donna, mezza figura ad olio, pei signori fratelli De Bernardi.

Diversi ritratti ad olio pel signor Bonomi, pel conte Rasini, pei signori Biraghi, Valerio, Sessa, Caccianino e Ponti.

1852.

Pastor Bonus — mezza figura, ad olio.

L'Apoteosi di S. Gio. di Dio
La Trinità
S. Ambrogio
S. Agostino
} grande abside, e medaglie dipinte a fresco nella Chiesa di S. Maria di Loreto dei PP. Fate-Bene-Fratelli in Porta Vercellina.

Diversi ritratti ad olio pel signor Tarsis, pei conti Medolago di Bergamo, pel signor Paganini, ecc.

1853.

La Forza
La Gloria
L' Unione
} grandi medaglie ad olio eseguite pel sig. conte Portaluppi di Verona.

Colombo che medita la scoperta del nuovo mondo — grande figura ad olio, acquistata dall' ingegnere Marozzi di Pavia.

Nicolò de Lapi che sorprende l'amore di Lamberto per Lisa — quadretto ad olio per la signora Bosisio.

Una danza persiana — simile pel signor Felice De Vecchi.

Ave Maria — Testa di madonna ad olio, pel signor Decimo Fossati.

Salve Regina — simile pel signor dott. Paolo Finati.

Ugo ai piedi di Parisina
Il bacio di Francesca da Rimini
} quadri ad olio pel signor Peklaner.

La pittura — medaglia a tempera pel pittore Montanara.

1854.

La Musica sacra e profana — diversi cartoni dei lavori da eseguire nella casa Negroni.

La B. V. Assunta — grande affresco per l'abside della Cattedrale di Lodi

Diversi ritratti, pel signor Bonomi, per la signora Cereda, per la signora Viviani, per la signora contessa Rasini-Pallavicini, pei signori Calzoni, pel signor Maggi, per la famiglia Cambiaggio.

1855.

Cristoforo Colombo come sopra — quadretto ad olio, replica in piccola dimensione, pel signor Gaspare Sirtori.

La Speranza. — simile pel medesimo signore.

Galileo nella Cattedrale di Pisa — grande figura ad olio pel signor Bonomi.

La musica sacra, eroica e melodrammatica — lavoro eseguito affresco nella casa Negroni.

Quattro putti — dipinti ad olio sullo stucco, nella casa suddetta.

L'Italia che spezza le catene — simile nella casa del signor Giov. Battista Legnani.

Sei soggetti di fantasia — medaglie ad olio nell'interno della suddetta casa Negroni.

Progetto di ristauro della Chiesa di Lonate-Pozzolo.

Diversi ritratti, pel signor Locatelli, pel signor conte Tarsis, pel signor Antonini, pel signor Binda, pel signor Tornaghi.

1856.

Camoens — figura grande al vero, dipinto ad olio pel signor conte Cesare Giulini Della Porta.

Flora — medaglia affresco nella casa Trotti.

Flora — medaglia ad olio sopra tela pel sig. Pietro Agnelli.

Gruppo di cinque putti con fiori — simile nella casa Poggi.

Diversi ritratti: per la signora marchesa Parravicini di Parma, per la signora Puricelli Guerra, per gli eredi Borsani, ecc.

Alcune piccole ripetizioni di opere precedenti.

1857.

S. Tecla nella fossa Leoni — grande dipinto sopra tela trasparente, per commissione del signor cav. Bagatti Valsecchi suddetto, onde servire di modello ad una vetriera per una delle finestre minori della fronte del Duomo.

La visione della B. Petruccia — Affresco nel Convento dei PP. Fate-Bene-fratelli in Milano, di commissione del P. Agostino Marutti.

Un deposto di una croce colla B. V. — Affresco a Vittuone per ordinazione del signor Bruni.

Una lagrima ai prodi italiani caduti nel 1848 *e* 1489 — ripetizione ad olio del medesimo soggetto, eseguito nel 1849, pel sig. ragioniere Giuseppe Zuffi.

Madonna del Sacro Cuore — mezza figura ad olio pel signor conte Confalonieri

Il trionfo d'Orfeo *Le Arti e le Grazie che discendono in terra*	due bozzi ad olio pel grande sipario del Teatro alla Scala.

Ritratto ad olio, figura intera , e grande al vero rappresentante il signor Puricelli Guerra pell'Ospedal Maggiore.

Diversi ritratti a mezza figura e piccoli pel Sacerd. don Paolo Bosisio, per la vedova Borsani, pel signor Cernezzi, pel nobile signor Greppi, ecc.

1858.

Cristoforo Colombo — piccola ripetizione ad olio pel signor ragioniere Zuffi suddetto.

Otto putti — dipinti a tempera nella casa Mylius.

La benedizione dei fanciulli — grande affresco nella chiesa prepositurale di Desio.

Cristo che sorregge Pietro sul mare di Galilea — grande affresco per la Cattedrale di Vigevano.

Sei putti — figure colossali affresco, ivi eseguite.

Progetto decorativo per una sala a stucchi, e pitture di una medaglia, di finti bassorilievi e di fiori trasparenti sul vetro per la Casa Polenghi in Milano.

1859.

L'Omaggio alla bellezza — medaglia dipinta ad olio sul muro nella Casa Negroni suddetta.

Otto piccole medaglie con *putti e fiori*, dintorno alla precedente.

L'Entrata di Cristo in Gerusalemme — grande affresco nella suddetta Chiesa di Desio.

Musica
Pittura
Poesia
Storia } piccole figure dipinte ad olio, sopra fondi in oro per la sala di lettura della detta Casa Negroni.

Bozzetti di due militi Garibaldini.

Diversi ritratti ad olio pel signor Scotti, pel conte Tarsis. ecc.

1860.

Il Consiglio di Giove
La Scienza
La Prudenza
La Forza
La Giustizia } grandi medaglie dipinte all'encausto sopra mussolo, di cui la prima è la centrale per la Sala del consiglio di don Pedro II Imperatore del Brasile a Rio Janeiro.

Un Bersagliere ed uno Zuavo abbracciati dopo la battaglia di Magenta — quadretto ad olio pel signor Ingeg. Jodani.

Il transito di S. Giuseppe — bozzetto per una pala d'altare commessagli dal signor cav. canonico Barni.

(4) Parole di *Luigi Tagliabue* lette nel Campo Santo all'atto della tumulazione del pittore

MAURO CONCONI

Ai profondi nell'arte tua sublime, sta la sapiente cura di rammentare ciò che la mente ed il cuore, Conconi nostro, in te seppero creare, nel luminoso e pur breve tuo tragitto. Ma noi, che fummo discepoli tuoi, noi, qui mestissimi trascinammo, e ti rechiamo col singhiozzo sulle labbra, collo strazio nel cuore, l'addio estremo, a cui solo degli inanimati sepolcri risponde la solitaria eco. Qui trascinammo, siccome figli orbati dal padre sul periglioso sentiero della vita, quasi speranzosi di vederti ancora una fiata ed udire i saggi tuoi consigli.

Ma tu non sei più! È tutto mesto e silente nelle sacre tue pareti, là dove consumasti indefesso le ore della luce, ove il genio tuo sorvolava gaudente, perchè tu rispondevi con sublimi concetti alla nobile missione dell'arte.

Oh! quante volte, combattuti noi dagli sconforti fluttuanti di quell'arte che ti fea così possente, noi trepidanti a te salimmo onde attingere dal sapiente tuo dire quanto era duopo, acciò tu ci ridonassi la lena per raggiungere la prefissa faticosa meta! E tu con dolci parole ne confortavi sorridente, e tu con saggi consigli, inspirati da maturata esperienza o da mente profonda, tu ne ritornavi sulla via che avevamo smarrita, siccome i nati che tentano i primi passi.

Tu ne aprivi la mente all'avvenire dell'arte nostra; ne parlavi delle interne soddisfazioni dell'artista; nè, per tuo delicato sentimento, ci mostravi mai i triboli ed i disinganni di cui è inevitabile l'incontro.

E nell'arte non solo tu ci additasti la strada diritta, apprendemmo da te che l'artista non deve soltanto educare l'occhio e la mano, ma la mente ben anche al sacro scopo dell'arte, e le fibre del cuore ad un delicato e generoso sentire ed allo sdegno d'ogni bassezza. Tu ci additasti come innalzarsi si può sublime, senza calpestare i proprii confratelli dell'arte: tu ci insegnasti come, collo straniero che affaticossi soffocare per lungo corso di anni lo sviluppo delle arti nella nostra terra feconda ed anco pur infelice, non si debba curvare la fronte giammai; giammai prostrare la dignità di artista e di Italiano, mendicando cariche ed onori.

Modesto e pur grande, la tua vita fu solo consumata per l'arte della pittura, pel sentimento appassionato dell'amicizia, per le affezioni calme e durature del paterno focolare.

Ed ora al pianto de' tuoi che abbandonasti ahi! presto cotanto, lascia che s'unisca quello dei derelitti discepoli tuoi. Tu ne inspira le tue virtù, dalla sede della gloria cui meritamente salisti, e fa che possiamo seguitare sulle onorate tue orme, e che la patria non ci debba in seguito disconosere siccome usciti da un cotanto sapiente maestro.

(5) Parole dette dal prof. *Giuseppe Mongeri* all'atto della tumulazione del pittore

MAURO CONCONI

Amici!

Il dolore, che ci adduce in questo campo dei trapassati, ha ben giusta e profonda ragione. — Giorni nefasti corrono per le arti patrie. La morte pare irridere alle speranze più liete, mietendo i migliori. La terra è ancor sommossa per l'ultima zolla da noi gittata sul capo d'un artista e d'un amico, che già un'altra salma diletta d'amico e d'artista attende da noi pari un estremo officio.

Voi lo sapete, qui una fossa si è chiusa, poche ore or sono, sul pittore Cherubino Cornienti, e qui istesso, d'accosto, un'altra vi tiene aperto il suo seno per stringere nel suo amplesso fatale un amico suo e nostro, il pittore **Mauro Conconi.**

Qual ricordanza! quante gioje, quante speranze, qual tesoro di virtù e d'affetto, lasciatemi dire, qual fascino ineffabile per noi tutti in questo semplice nome! **Mauro Conconi!** Da quanti anni non eravamo noi avvezzi a udirlo ripetere, segno d'amore e di rispetto, esempio d'onestà e di schiettezza, simbolo d'ingegno alto e potente, d'artista operoso ed intemerato! Che vale! Egli si è involato da noi subitaneo, come un astro luminoso, che nel maggior sfolgorìo di luce, repente si dissolva nell'oscurità della notte.

A voler ritessere la sua vita d'artista sarebbe l'alterno novero di lunghi e pertinaci studj e di modesti ma sempre crescenti trionfi; ed ogni trionfo una festa di famiglia, nel seno dei congiunti, degli amici. Era allora che pareva egli maggiormente rinfocarsi nel fervore del lavoro, nelle indomabili sue aspirazioni, nel sogno dorato dell'animo suo, l'arte. — Altri dirà, e ben meglio di me, delle molte sue opere, comechè avesse appena tocco il quarantaquattresimo anno d'età; io qui non saprei tacere, che giovanissimo ancora, raccogliendo quasi la eredità di un altro grande pittore, immaturamente rapito, il Bellosio, mise tutte le sue forze nel tener alta la fiaccola di quell'arte monumentale, che è la pittura a fresco, onore e gloria in ogni tempo della scuola lombarda. Egli la sentiva nell'animo, e forse a lei fece il sacrificio della vita, e tanto la sentiva, che anche quando dalle vaste pitture murali egli scendeva a minori lavori dell'arte, sempre facevasi chiara la medesima impronta tranquilla, semplice, grandiosa, assennata, che pareva guadagnar valore, dove per altri stava l'ostacolo, la larghezza del campo. — Chi non ricorda il suo *Colombo* ed il suo *Camoens*! La corda del genio infelice vibrava in lui; una mesta voluttà traspare da quelle opere, in cui al magistero rapido e sicuro va pari la potenza del concetto. — Povero Mauro, nel giovane Colombo, forse

inconscio tu traducevi te medesimo; è te ch'io veggio nel crine sconvolto, nella fronte pallida e pensosa, nella posa raccolta, nel guardo fisso, ardente d'innanzi al pensiero di spiagge ignote, che per te non erano quelle dell'audace Genovese, sibbene di spiaggie indeprecabili, che l'animo tuo presentiva e a cui troppo presto hai toccato!

Ma non è qui la fitta più profonda dell'angoscia. Noi piangiamo l'uomo, noi piangiamo anzitutto l'amico. Oh chi ci può ridonare un'ora sola di quei famigliari consorzj, in cui le doti d'un cuore gentile ed ingenuo si mostravano compagne sempre d'una mente educata ai buoni studj, ed a' sentimenti alti e civili! Chi non ricorda fino alle ultime ore, la sua contegnosa giovialità e quella nobile modestia schiva per natura dei futili onori che faceva più bella la sua dignità d'artista e più ammirabile la sua fermezza, la sua indipendenza di cittadino! Amorosissimo alla famiglia e di sè nulla curante, fratello agli artisti, consigliero agli amici, soccorritore liberale ai giovani studiosi, ogni fatica era sempre per lui degna d'ammirazione e di encomio; nell'arte ragionatore acuto e spregiudicato, sapeva scernere il bello in tutti, a tutti riputandosi sempre inferiore. — E tutti amava, e da tutti ricambiato, non aveva facile che l'affetto ed il beneficio.

Nè meno dell'amicizia e della famiglia, teneva in cuore la patria. Nei disastri del 1848, comunque affralito dal lavoro e dalle commozioni, egli correva milite volontario alle difese dell'Adda, ed il nuovo riscatto lo trovava raggiante di esultanza e tra i più operosi nei doveri della milizia cittadina.

Ma la gioja doveva essere breve. Indomabile al lavoro, il lavoro lo fiaccò: presago del fine vicino, tuttavia sereno sempre, cadde all'ultimo stremato di forze per levarsi mai più.

A noi amici suoi ora non resta altro tributo che le lagrime; e saranno lunghe, perpetue — Il vuoto che ci si fa intorno è tale cui nulla varrà a colmarlo. Ma il destino immolandolo anzi l'ora fu meno seco lui crudele; però che rendendo quasi omaggio a quell'affetto sovrano che guidò tutta la sua esistenza, l'amicizia, egli posegli d'accanto un condiscepolo, un amico, cui lo legava la più fervida estimazione.

Oh riposate entrambi nella pace del Signore! finchè sorga giorno — e possa esser vicino! in cui l'Italia, questa antica madre del genio e dell'eroismo, fatta calma ed intera signora di sè, venga a sollevarvi per mano e vi additi al mondo degni suoi figli.

Possa questo augurio, amico diletto, star primo monumento sulla tua fossa, mentre noi ti salutiamo ancora una volta.

Addio, Mauro, addio!